

# Oriente Cristiano



ANNO VII - N. 4

OTTOBRE - DICEMBRE 1967

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA per l'ORIENTE CRISTIANO

*In copertina:*

**S. GIOVANNI CRISOSTOMO**

Iconostasi della chiesa di S. Nicola  
(Palermo) Piana degli Albanesi

*Proprietà riservata*

---

Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano - Piazza Bellini, 3 - PALERMO

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO  
PALERMO PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 1.200 annue; Estero L. 2.000 annue; Sostenitore L. 3.000 annue

## S O M M A R I O

	Pagina
Dal dialogo della carità al dialogo dottrinale ( <i>P. Emanuele Lanne O.S.B.</i> )	2
Il significato storico della venuta a Roma del Patriarca Atenagora ( <i>Aristide Brunello</i> )	19
L'INCONTRO DI ROMA	
Discorso di S.S. Atenagora	28
Discorso di S.S. Paolo VI	31
Saluto di Paolo VI	36
Dichiarazione comune	37
Pellegrinaggio del Patriarca ecumenico a Roma ( <i>S. Em.za Atenagora</i> )	40
La teologia Greca odierna ( <i>Arch. Pietro Dumont O.S.B.</i> )	48
Morte di Sua Beatitudine Massimo IV	54
Elezione del nuovo Patriarca	56
Altre Chiese e Comunità ortodosse minori	57
Da Vatopedi a Rodi	62
Per il quinto centenario della morte di Giorgio Castriota Skanderbeg	70
Recensione	71

# DAL DIALOGO DELLA CARITÀ AL DIALOGO DOTTRINALE

Con la venuta a Roma di S. S. il Patriarca Ecumenico Atenagora I è stata ultimata la prima fase di un programma di riavvicinamento tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa di Costantinopoli. A varie riprese in questi ultimi anni lo stesso Patriarca aveva caratterizzato tale programma come quello del « dialogo della carità ». Egli d'altronde aveva riscontrato nella persona di Paolo VI la più grande comprensione per questo programma, anzi lo stesso Pontefice aveva a più riprese prevenuto ed anticipato le varie tappe di questo dialogo: incontro dei due augusti pellegrini a Gerusalemme, abolizione reciproca della memoria delle scomuniche del 1054, visita ad Istanbul del Papa nello scorso luglio. Da parte sua Atenagora parlava da tempo della sua venuta a Roma, desiderio sincero ed ardente ma finora ostacolato dalla situazione politica dello stesso patriarcato ecumenico nonché dalla difficoltà di raccogliere un lar-

go consenso per la sua iniziativa presso le altre Chiese sorelle dell'Ortodossia. Sullo scopo della visita del Patriarca si sono fatte a volte da parte cattolica delle illazioni indebite, di modo che dopo l'avvenimento alcuni, forse delusi nelle loro attese, hanno sottovalutato la portata di questo pellegrinaggio romano del Capo della Chiesa di Costantinopoli. Questa portata, però, per chi sa l'immenso cammino percorso in così pochi anni nel riavvicinamento delle due « città regie », l'Antica Roma e la Nuova, per secoli opposte in dissensi apparentemente invalicabili, è stata enorme. Al di là dei gesti compiuti spontaneamente da una parte e dall'altra, dei ripetuti abbracci della fratellanza ritrovata, dello scambio protocollare dei regali, dell'inaudita etichetta che ha circondato la permanenza a Roma del Patriarca ospite personale del Papa, occorre scoprire l'autentico significato di quanto è stato fatto e di quanto è stato

detto in questa occasione, vale a dire delinearne la giusta valutazione teologica.

#### **L'enciclica del Patriarca Gioacchino III nel 1902.**

D'altronde la venuta a Roma di Atenagora I, ultima tappa di quel cammino del dialogo della carità, non si può interpretare con esattezza senza rifarsi alle tappe precedenti nonchè ai gesti e alle parole che hanno accompagnato queste tappe. Nel reciproco incontro del Papa e del Patriarca le varie tappe del dialogo della carità costituiscono una unità che porta a precise conclusioni anche sotto il profilo teologico dottrinale. Anzi da parte del Patriarca è stato merito suo attuare e concretare al di là di quanto si poteva prospettare negli inizi, una linea di azione del Patriarcato che egli rappresenta, linea di cui le prime mosse risalgono all'anno 1902 quando l'attuale Patriarca aveva solo 16 anni e stava per iniziare nella celebre scuola teologica di Chalki i suoi studi teologici.

Difatto il 12 giugno 1902 l'allora Patriarca Ecumenico Gioacchino III indirizzava a tutte le Chiese ortodosse sorelle una lettera enciclica in cui chiedeva il parere delle altre Chiese ortodosse sulla possibilità di una comune intesa tra esse in vista di preparare il terreno al riavvicinamento con i due grandi rami occidentali del cristianesimo: le Chiese protestanti e la Chiesa cattolica romana. L'enciclica accennava anche ad un punto pratico che tornerà più volte in seguito nelle conversazioni tra Ortodossi ed occidentali sino ai

nostri giorni: la questione di un calendario comune tra le Chiese, in particolare una comune intesa per celebrare insieme la festa di Pasqua.

Si deve rilevare nel testo dell'enciclica l'espressione di « consultazioni di fratellanza e di amore », tra le Chiese ortodosse, giacchè essa tornerà nel vocabolario usato nei confronti della Chiesa cattolica. Fratellanza e carità dicono molto di più nella terminologia orientale che non per la nostra mentalità occidentale. Esprimono la natura delle relazioni ecclesiologiche tra Chiese della stessa comunione. A questo proposito si devono meditare i termini pressochè identici usati nel Decreto sull'Ecumenismo (n° 14) per caratterizzare le relazioni una volta vigenti tra le Chiese orientali e la Chiesa occidentale al tempo dell'unione indivisa.

L'enciclica era firmata dal patriarca Gioacchino e dai metropoliti del suo sinodo. Era dunque un atto sinodale che impegnava l'intera Chiesa del patriarcato ecumenico e non l'azione privata del solo patriarca.

Nella sua risposta, riservata anche se positiva, la Chiesa russa, la più autorevole delle Chiese ortodosse, specialmente in quel periodo, insisteva sul concetto di amore fraterno il quale si dovrebbe esprimere secondo essa in conferenze panortodosse (l'espressione non c'è, ma bensì l'idea) tra i capi delle Chiese autocefale.

Tuttavia la stessa Chiesa russa faceva notare che prima di pensare a promuovere questo fraterno amore con le Chiese occidentali, era dovere suo nonchè delle altre Chiese ortodosse difendersi contro l'in-

vadente proselitismo di queste Chiese occidentali nei confronti dell'Ortodossia. In modo particolare c'era una speciale diffidenza nei confronti della Chiesa di Roma e delle manifestazioni del suo interesse per la Ortodossia.

Senza dubbio il proselitismo occidentale era in quei tempi il più grande ostacolo ad una mutua comprensione, fatta di rispetto e di amore. Lo stesso Patriarca Gioacchino III nell'enciclica del 25 maggio 1904 lo faceva notare. Ma egli aggiungeva nello stesso documento: « Tuttavia la vigilanza che eserciteremo per i nostri fedeli non dovrà farci perdere di vista gli altri. Pregando con tutto il cuore per l'unione di tutti, non ci lasceremo abbattere dalle difficoltà. In generale saremo attenti a non giudicare l'opera come indegna della nostra considerazione o impossibile da intraprendere. Bensì ci starà a cuore di prendere tutte le misure possibili in vista di preparare questa unione di tutti, a Dio così cara, osservando nelle nostre relazioni con i nostri fratelli separati la prudenza e lo spirito di mitezza, ricordandoci che anche essi credendo nella SS. Trinità e invocando il nome di Nostro Signore Gesù Cristo, sperano ottenere la salvezza per grazia di Dio ».

La stessa enciclica rilevava la speciale attenzione che si doveva dare ai Vecchio - cattolici e agli Anglicani; poi insisteva sulla necessità di un atteggiamento pratico uniforme da parte delle Chiese ortodosse su alcuni punti come la questione del battesimo e del sacerdozio dei non-ortodossi. Il patriarca proponeva che per raggiungere questa intesa una

conferenza di teologi ortodossi si riunisse ogni tre anni riferendo le loro deliberazioni al Patriarca Ecumenico il quale le sottoporrebbe all'esame delle altre Chiese. Per quanto riguardava la questione del calendario, l'enciclica non giudicava la questione ancora matura.

#### **L'enciclica di Costantinopoli nel 1920.**

Nel 1919 il futuro Patriarca Atenagora diventava diacono dell'allora Metropolita di Atene, Meletios, il futuro patriarca di Costantinopoli, e dunque suo predecessore. Fu in quel periodo che la Chiesa di Costantinopoli emanò, *sede vacante*, la coraggiosa enciclica indirizzata a tutte le Chiese del mondo, cioè a tutte le Chiese non ortodosse (gennaio 1920). Questa lettera enciclica firmata dal *topotiritis* del trono patriarcale, Metropolita di Brousse, Doroteo, e dagli undici altri metropoliti membri del S. Sinodo, doveva diventare la Magna Carta dell'Ortodossia in materia di ecumenismo. È utile ricordarne i punti più salienti per capire come l'azione svolta dall'attuale patriarca Atenagora si inserisca nella linea tracciata sin da questo tempo da parte della Grande Chiesa.

Riconoscendo le divergenze che separano le Chiese cristiane su vari punti del dogma, l'enciclica stima tuttavia possibile il tentativo di stabilire una società più stretta fra le medesime. Come esempio essa ne dà la creazione allora recentissima della Società delle Nazioni. Ci sono due condizioni previe che pone l'enciclica alla realizzazione di



S.S. Paolo VI e S.S. Atenagora in cordiale colloquio nella Biblioteca privata. «... Con tutto il nostro cuore noi rendiamo grazie al Signore che ci ha concesso di vivere queste ore di pienezza... nel nostro incontro personale che ha riavvicinato i nostri pensieri e i nostri cuori...» (Paolo VI).

questo disegno prima di proporre il suo programma di azione: la soppressione del proselitismo, specialmente in mezzo alle vecchie cristianità orientali, e il ristabilimento della reciproca fiducia tra le Chiese. « Si tratterebbe di risvegliare e di fortificare una *carità* oggi spenta e di rendere alle Chiese la coscienza dello stretto vincolo che le unisce e che le fa "coeredi e membri dello stesso Corpo e compartecipi della promessa, in Cristo Gesù per mezzo del Vangelo" (Ef. 3, 6). Ispirandosi agli insegnamenti della *carità* cristiana nei loro rapporti e nei giudizi che dovranno portare le une sulle altre, esse vedranno dissiparsi piano piano molti malintesi ».

Poi l'enciclica proponeva undici punti sui quali si doveva poter giungere ad un accordo: 1° unità del calendario; 2° scambio di lettere fraterne all'occasione delle feste; 3° relazioni tra rappresentanti delle Chiese nello stesso luogo; 4° relazioni tra le scuole di teologia; 5° apertura dei seminari a giovani di altre confessioni; 6° congressi pancristiani per le questioni d'interesse generale; 7° esame delle controversie dogmatiche partendo preferibilmente dal punto di vista storico; 8° mutuo rispetto delle usanze e dei riti; 9° permesso reciproco di celebrare le esequie di cristiani di altre Chiese in caso di necessità; 10° i matrimoni misti; 11° mutua assistenza nelle opere pie.

Come si può vedere questo programma era tutto imperniato sulla volontà di promuovere la *carità* tra le Chiese. Da esso non era escluso il dialogo teologico, come risulta

dai punti 4, 5, 6, 7, anche se esso non era previsto nell'azione immediata da svolgere. I punti 4, 5, 6 erano destinati a favorire una migliore conoscenza reciproca. Il punto 7 si riferiva piuttosto all'esame delle controversie tra cristiani, nell'insegnamento della teologia in ciascuna Chiesa.

Infine l'enciclica parlava di stretta collaborazione contro i mali del tempo, anzi di una futura alleanza tra esse. Il suo principio nuovamente ricordato era la *carità*: « Che queste Chiese, che si gloriano in Gesù Cristo, si ricordino, per non dimenticarlo più, del grande e nuovo precetto della *carità* ».

#### **Atenagora I promuove il dialogo della carità.**

Queste citazioni ci consentono di capire meglio adesso che cosa intende il Patriarca Atenagora con l'espressione « dialogo della *carità* ». Esso è la condizione previa di qualunque altra forma di relazioni tra le Chiese separate. Esso inoltre si rivolge a tutte le Chiese senza eccezione.

Come arcivescovo dell'America del Nord e del Sud, Atenagora dal 1931 al 1948 ebbe l'occasione di maturare nel suo pensiero il disegno di dialogo della *carità* della Grande Chiesa di Costantinopoli alla quale egli apparteneva. Molti contatti ecumenici, cordiali relazioni con i vescovi cattolici dell'America, senso dell'organizzazione e delle realizzazioni concrete segnarono il suo episcopato prima dell'elezione a Patriarca Ecumenico il 1° no-

vembre 1948. Nel suo discorso di intronizzazione egli volle avere un delicato pensiero per la Chiesa cattolica romana, includendola nella «fraterna cooperazione» di tutte le Chiese cristiane. Questa idea della fratellanza tra le Chiese tornerà come un leit-motiv nella sua azione ecumenica. La ritroveremo con un accento del tutto speciale nelle sue relazioni con Roma.

Nell'elezione di Papa Giovanni egli salutava l'avvenimento del nuovo pontefice con le parole ormai note a tutti: «Ci fu un uomo inviato da Dio, il cui nome era Giovanni». Da allora in poi egli non ha cessato di adoperarsi per la distensione tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse, senza mai perdere coraggio. Sin dal 1962 egli dichiarava che sarebbe disposto per primo a recarsi a Roma purchè fosse sicuro che delle braccia accoglienti avrebbero ricevuto la sua mano tesa.

Egli però precisava in una intervista al quotidiano ateniese *To Vima* che per compiere un tale passo ci vorrebbe il previo accordo dello insieme delle Chiese ortodosse. Questa dichiarazione non era da parte del Patriarca un facile ripiego, ma la manifestazione del suo profondo convincimento che il riavvicinamento con Roma da parte della Ortodossia poteva avvenire soltanto nella sinfonia dell'azione dell'insieme delle varie Chiese Sorelle. L'idea della visita a Roma del Patriarca di per sè non era nuova. Era stata espressa nel mese di marzo 1926 da parte del Patriarca Basilio III rivolgendosi al Delegato apostolico ad Istanbul, Mons. Roncalli. La progressiva rea-

lizzazione di questo grande disegno dimostra che le dichiarazioni della Chiesa di Costantinopoli sin dagli anni '20 non erano parole vuote. Ci voleva la lunga maturazione del dialogo della carità: tra le Chiese ortodosse in primo luogo, tra l'Ortodossia e le altre Chiese separate, tra l'Ortodossia e Roma d'altra parte.

#### **Le tre Conferenze panortodosse di Rodi.**

Dietro iniziativa dello stesso Patriarca ebbero luogo le tre Conferenze panortodosse di Rodi del 1961, 1963 e 1964. Nella prima destinata a preparare l'eventuale riunione di un Pro-Sinodo panortodosso (cioè la preparazione concreta di un Concilio plenario dell'intera Ortodossia), il programma presentato da parte del Patriarcato Ecumenico contemplava nell'arco delle varie questioni da trattare, un paragrafo consacrato alle relazioni con la Chiesa cattolica romana: a) Promozione di relazioni amichevoli nello spirito dimostrato nell'enciclica patriarcale del 1920 e più generalmente in accordo con gli sforzi di riavvicinamento e di unità delle Chiese cristiane; b) lo studio dei punti negativi tra le due Chiese circa la fede, il governo della Chiesa, le attività ecclesiastiche (propaganda, proselitismo). Praticamente questo programma fu approvato dalla Conferenza. Solo gli avvenimenti politici hanno impedito che sia tenuto finora il Pro-Sinodo destinato a concretarlo.

La seconda Conferenza di Rodi ebbe come oggetto immediato ed unico l'invio di osservatori al Concilio Vaticano II. Durante la prima sessione del Concilio erano presenti soltanto gli osservatori della Chiesa russa. Tutto lo sforzo del Patriarca Ecumenico tendeva ad ottenere l'unanimità della Chiesa Ortodossa nei confronti del Concilio cattolico. Egli stesso era molto favorevole all'invio di osservatori, ma doveva assicurarsi della compattezza delle singole Chiese autocefale per determinare un atteggiamento comune. Si sa d'altronde che la Chiesa di Grecia non giudicò opportuno partecipare alla Conferenza. Quest'ultima tuttavia decise che le Chiese sarebbero libere di inviare degli Osservatori. Inoltre essa approvò pienamente per ciascuna singola Chiesa il principio dell'apertura di un dialogo con la Chiesa cattolica su piede di eguaglianza.

Alla Terza Conferenza panortodossa di Rodi, i delegati delle Chiese Ortodosse si occuparono di concretare le possibilità di dialogo. Il Papa Paolo VI aveva inviato un messaggio che fu letto all'apertura. La Conferenza rispose con un lungo telegramma molto deferente di ringraziamento che ricambiava « il saluto di pace e di amore ». Anche se il nobile gesto di Paolo VI porrendo per primo gli auguri alla Conferenza aveva facilitato la risposta dei membri di essa, non si può negare però che l'atteggiamento della delegazione di Costantinopoli, la quale presiedeva la Conferenza, fece molto per svincolare questo spirito di reciproca carità.

## L'incontro di Gerusalemme 1964.

Nel frattempo era avvenuto un fatto di cui solo nell'avvenire potremo valutare l'immensa portata: il pellegrinaggio a Gerusalemme di Paolo VI, pellegrinaggio che il Patriarca Atenagora volle fare suo, partecipandovi di persona per incontrare il Pontefice. Nel primo incontro alla delegazione apostolica di Gerusalemme, Atenagora terminava così l'indirizzo che rivolgeva al Papa: « Santissimo fratello in Cristo, ecco, cercando di raggiungerci l'uno l'altro, abbiamo insieme trovato il Signore. Seguiamo dunque la via sacra che si apre davanti a noi. Ed egli verrà per aggiungersi al nostro cammino, come fece una volta con i due discepoli che andavano ad Emmaus; ed egli ci indicherà la strada da percorrere, affrettando il passo verso la meta alla quale sospiriamo ». L'indomani il Papa restituiva la visita al termine della quale veniva diramato un comunicato congiunto. Era la prima volta che un Pontefice romano ed un Patriarca Ecumenico pubblicavano un testo comune dopo tanti secoli di separazione. Il comunicato sottolineava che si trattava di « un gesto fraterno ispirato dalla carità di Cristo, il quale ha lasciato ai suoi discepoli il comandamento supremo di amarsi vicendevolmente, di perdonare le offese fino a settanta volte sette e di essere uniti tra di loro ». Esso definiva l'incontro come « segno e preludio delle cose avvenire per la gloria di Dio e l'illuminazione del suo popolo fedele ». E concludeva: « Questi comuni sentimenti sono



**Un momento della solenne concelebrazione in S. Pietro.**

**«... Noi ci troviamo in questo santo luogo, a fianco della Santità Vostra, accanto all'altare, e col cuore e con lo spirito ci prepariamo ad avanzare verso una eucaristia comune...» (Atenagora).**

manifestati a tutti i membri delle rispettive gerarchie e a tutti i fedeli affinché vogliano essi stessi parteciparvi e far salire verso Dio nuove suppliche perchè risplenda sempre di più agli occhi di tutti i cristiani la verità dell'unica Chiesa di Cristo e del suo Vangelo, luce e salvezza del mondo».

**Paolo VI al Fanar.**

Con questo primo incontro il dialogo della carità aveva superato una tappa già decisiva. I due incontri del 1967 quello di Istanbul e quello di Roma furono soltanto il compimento di quanto era stato iniziato presso il Sepolcro del

Signore. Dal dialogo della carità, della mutua benevolenza ritrovata, gli incontri stavano per prendere una consistenza più impegnativa.

Il 25 luglio 1967 la coraggiosa iniziativa di Paolo VI segnava un passo decisivo. Prendendo occasione dell'anno della fede che aveva proclamato, il Papa si recava in queste terre dell'Asia Minore evangelizzate dagli apostoli: Pietro e Paolo, Giovanni, Andrea. Al ricordo degli Apostoli che hanno ivi fondato queste prime cristianità si aggiungeva quello dei primi Concili ecumenici, Nicea (325), Costantinopoli (381), Efeso (431), Calcedonia (451), Concili di cui il Papa disse: « Essi non sono i soli Concili ecumenici celebrati in Oriente; ma questi quattro Concili sono degni di uno speciale riguardo. Essi hanno dato alla Chiesa dopo i primi secoli di persecuzione e di quasi clandestinità, la coscienza della sua struttura costituzionale ed unitaria. Hanno anche posto in evidenza ed hanno stabilito con autorità i dogmi fondamentali della nostra fede circa la Trinità, Gesù Cristo e Maria Santissima ».

Tuttavia la meta più immediata del pellegrinaggio di Paolo VI era il Fanar, l'incontro rinnovato con il Patriarca nella sua sede. Così il Papa anticipava con un gesto di fraterna carità quanto lo stesso Ate-nagora desiderava realizzare.

Dai vari gesti compiuti in questa occasione come dalle allocuzioni pronunziate e dallo stesso documento consegnato dal Papa al Patriarca possiamo ricavare preziose indicazioni sui progressi compiuti in quel dialogo della carità che

presuppone un attivo impegno da parte dei due interlocutori. Tra queste indicazioni rileviamo:

1° *La comunione*: La piena comunione sacramentale e canonica tra i cristiani segna l'unità della Chiesa come Cristo l'ha voluta. Tutto l'ecumenismo come l'ha descritto il Decreto del Vaticano II è fondato su questo concetto della comunione, della *koinonia*, la quale rimane tuttora tra i cristiani malgrado le secolari divisioni in maniera imperfetta, è vero, ma reale per mezzo della fede in Cristo, del battesimo, dei sacramenti comuni alle varie Chiese. Con gli Ortodosi la Chiesa cattolica si sente vincolata da una comunione rimanente molto più stretta che non con altre Chiese giacchè il comune patrimonio è molto più ampio e più profondo. Pertanto è da notare che l'intero documento del Papa consegnato al Patriarca è imperniato su questo concetto della comunione già esistente, preludio della piena comunione da ristabilire. Paolo VI parte dalla comunione con la SS. Trinità con una citazione della Prima Epistola di Giovanni I, 3: « la nostra comunione è col Padre e col Suo Figlio Gesù Cristo »; poi enumera i vari elementi di comunione che rimangono tra Ortodosi e Cattolici malgrado la separazione: unico battesimo, unico sacerdozio, unica eucaristia. Tale comunione in modo profondo e misterioso già ci unisce perchè malgrado la rottura della comunione canonica « siamo messi in comunione con il Padre per il Figlio nello Spirito Santo ». Questo espli-

cito riferimento trinitario del documento pontificio si riallaccia alla visione del mistero della Chiesa sviluppato in modo così ricco nei due primi capitoli della Costituzione del Concilio sulla Chiesa e ad un tempo appartiene a quanto di più profondo intende dire il Patriarcato di Costantinopoli con la espressione « dialogo della carità ».

2° *Chiese sorelle*: Più volte il Papa ha affermato, dopo il Decreto sull'Ecumenismo, la fratellanza delle Chiese di Oriente e di Occidente. Tuttavia la novità delle parole del Papa, nei confronti del Decreto Conciliare, era nell'affermare che Costantinopoli e Roma rimangono, malgrado la separazione, delle Chiese sorelle. Per quanto sappiamo, è la prima volta che un Pontefice romano dice ad un gerarca della Chiesa ortodossa che « Iddio ci dà di riscoprirci come Chiese sorelle ». Tale affermazione concede sin da ora di scorgere che con i prossimi sforzi per il ristabilimento della piena comunione tra Cattolici ed Ortodossi, nel dialogo sulle mutue prospettive ecclesologiche, verrà riconosciuto un modo diverso, anche se legittimo e complementare, di concepire la teologia della Chiesa dall'una e dall'altra parte. A questo proposito il documento consegnato dal Papa nella Chiesa patriarcale del Fanar, si riferisce esplicitamente ai quattro generi di diversità legittime già riconosciute nel Decreto sull'Ecumenismo: liturgiche, spirituali, disciplinari e teologiche. Il riconoscimento di tali legittime diversità dovrà essere reciproco e ciascuna delle parti do-

vrà essere gelosamente attenta (*diligentissime cavendum est*, dice il testo latino del documento) a non imporre all'altra nessun fardello inutile (cfr. Atti 15, 28). Anche se questo atteggiamento da parte cattolica non è più una novità, il fatto che esso sia affermato in maniera così autorevole ed in circostanze così solenni e appositamente volute, gli conferisce un peso del tutto particolare. Esso inoltre corrisponde perfettamente ai termini del dialogo della carità ideato già nell'enciclica patriarcale del 1920: rispettarsi come Chiese sorelle.

3° *Le sorgenti comuni della fede*: Padri e Concili. Nell'intenzione del Papa in collegamento con l'anno della fede, i discorsi e i documenti fanno spesso riferimento ai Padri e ai Concili tenutisi in Oriente. Abbiamo detto più su la importanza che Paolo VI dava ai quattro primi Concili ecumenici che furono celebrati proprio in queste regioni in cui egli si recava come pellegrino. Quanto ci unisce è la stessa fede predicata dai Padri e dai Concili. Opportunamente nella allocuzione nella Chiesa S. Giorgio del Fanar, il Papa ha insistito sul fatto che questa stessa fede consente anche delle differenze di vocabolario e ha citato l'atteggiamento di Ilario, di Atanasio, di Cirillo di Alessandria, di Agostino, i quali al di là delle formule si attenevano alla sostanza della comune fede. La scelta di tali esempi è significativa in quanto essa si riallaccia a due aspetti importanti della antica prassi per ricomporre l'unità tra cristiani divisi: S. Atanasio

e S. Basilio hanno iniziato quello che la tradizione ortodossa chiama « l'economia », cioè un atteggiamento di carità cristiana nel modo di esprimere la verità di fede per non offendere coloro che pensano secondo altre prospettive teologiche o seguono altre usanze: ed in stretta relazione con l'economia, la distinzione tra le varie teologie o discipline, e la necessaria unità nel dogma rivelato, distinzione che fecero S. Ireneo, S. Ilario, S. Agostino e particolarmente S. Cirillo di Alessandria. In questi dottori il Papa ha additato dei precursori del dialogo dottrinale che si deve avviare tra Oriente ed Occidente in materia di fede e di disciplina, dialogo di cui la vicendevole carità è l'indispensabile premessa.

4. *I Capi delle Chiese sono veri pastori del loro gregge.* Altro dato importante che si può rilevare sia dai gesti come dalle parole di Paolo VI durante il suo pellegrinaggio in terra d'Oriente è il riconoscimento esplicito della funzione e della responsabilità dei capi delle Chiese, in modo particolare dei gerarchi della Chiesa ortodossa: « Così vediamo più chiaramente, diceva il Papa, che tocca ai capi di Chiesa, alla loro gerarchia, condurre le Chiese sulla via che porta alla piena comunione ritrovata. Devono farlo, aggiungeva il Pontefice, riconoscendosi e rispettandosi come pastori della parte del gregge di Cristo loro affidata ». Con queste frasi ci pare ormai completamente superato un modo di vedere le cose vigente sino a pochi anni fa, il quale tanto impediva il dialogo

della carità perchè offendeva i vescovi ortodossi. Si parlava di fatto dei « fratelli separati » e si distinguereva per i non cattolici tra il buon popolo cristiano che avrebbe accettato l'unione se i loro capi non la impedissero, e questi stessi capi alla cui buona fede si dava poco credito. Adesso la prospettiva è capovolta. Questi capi di Chiese sono veri pastori e a loro spetta portare il loro popolo verso la completa comunione cristiana. Questo capovolgimento di per sè è solo la conseguenza dell'insegnamento del Concilio e particolarmente del Decreto sull'Ecumenismo, ma ci pare che è la prima volta che sia stato espresso in maniera così chiara ed impegnativa. Evidentemente recandosi in Oriente presso il Patriarca Ate-nagora, Paolo VI faceva riferimento anzitutto alle Chiese di questa terra. Ma oltre esse, volutamente e ripetutamente, il Pontefice ha inteso considerare tutte e ciascuna delle Chiese ortodosse. Tale presa di posizione s'inserisce perfettamente nella linea del dialogo della carità auspicato e promosso dalla Chiesa di Costantinopoli da più di mezzo secolo.

5. *L'Occidente alla scuola dello Oriente.* Questo ci pare l'ultimo dato da ricavare dal viaggio di Paolo VI in Oriente per capire quella perfetta intesa nelle vedute tra Costantinopoli e Roma nelle tappe del dialogo della carità. Era infatti la seconda volta che il Papa si recava in Oriente come alle sorgenti della nostra fede: Gerusalemme, Costantinopoli, Efeso, senza dimenticare Smirne, la terra di Policarpo.



**S.S. Atenagora accende nella « Confessione » della Basilica Vaticana la preziosa lampada che Egli ha donato come omaggio alla tomba dell'Apostolo Pietro. « ... perchè il mondo veda risplendere ciò che, secondo il nostro simbolo di fede, è la prima nota della Chiesa: l'unità... » (Atenagora). « ... Soltanto nella carità potremo purificarci da tutti gli elementi negativi che abbiamo ereditato dal passato » (Atenagora).**

Sin dall'inizio egli ha voluto mettere appositamente in relazione questo viaggio con l'anno della fede da lui indetto il 29 giugno scorso. Questo va attentamente rilevato. Più di quarant'anni or sono Don Lamberto Beauvuin, fondatore del monastero di Amay - Chevetogne e pioniere dell'ecumenismo, aveva scritto un articolo sulla rivista Irénikon il quale quando apparve fu molto discusso. Il titolo di tale articolo era: « L'Occidente alla scuola dell'Oriente ».

Con il suo pellegrinaggio Papa Paolo ha fatto suo questo motto, indicando a tutti i cristiani dove dobbiamo ricercare le nostre comuni sorgenti: l'Oriente cristiano, quello dei Padri, quello dei Concili, quello delle tradizioni apostoliche e quello dello stesso Signore nostro. Da parte sua è anche con questi sentimenti che Atenagora era andato a Gerusalemme quale pellegrino assieme con Papa Paolo. Anche l'Oriente deve tornare alle sue sorgenti nella fede

per ritrovare più pienamente se stesso nell'auspicata piena comunione ristabilita tra Chiese sorelle. Il dialogo della carità è dialogo di comunione nelle stesse fonti della fede le quali si trovano in Oriente.

**Roma 26-28 ottobre 1967.**

Dopo queste premesse viene più facile dare una valutazione di quanto è stato compiuto a Roma con la visita di Atenagora I° dal 26 al 28 ottobre. Riteniamo dunque i punti più salienti che dimostrano palesemente l'itinerario spirituale seguito in questo dialogo:

1° *La sospirata comunione allo stesso calice:* Spesso la stampa in questi ultimi tempi aveva pronosticato la comunione eucaristica che sarebbe avvenuta tra il Papa e il Patriarca Ecumenico durante la celebrazione in S. Pietro. Questo non è avvenuto ed è stato causa di delusione solo per coloro che non sono pienamente consapevoli di quanto rappresenta una concelebrazione eucaristica, o meglio, per usare una espressione cara al Patriarca, « bere allo stesso calice ».

Anzi lo stesso Atenagora, dimostrando il realismo delle sue vedute in proposito, diceva ai vescovi del Sinodo cattolico che terminava i suoi lavori in quei giorni e che il Papa aveva voluto presente per un così memorabile incontro sulla tomba degli Apostoli: « Volgiamo anche il nostro pensiero al grande e santo momento in cui Vescovi di Occidente e di Oriente concelebando attorno allo stesso altare, innalzeranno

nella comune eucrestia il calice del Signore. Forse questa ora tarderà. L'ora dell'amore però è già presente: è questa ».

Nel sacro rito celebrato — o meglio concelebtrato insieme — in San Pietro dal Papa e dal Patriarca alla presenza del Sinodo dei vescovi cattolici e da quattro membri del Sinodo di Costantinopoli, si è fatto sentire nel modo più acuto possibile sia la presenza di questa ora di comunione nell'amore, sia ad un tempo l'assenza del momento della piena comunione allo stesso calice. Infatti tutta la struttura della concelebrazione liturgica era quella di una celebrazione eucaristica normale, come essa si svolge nei riti sia dell'Oriente come dell'Occidente. Anzi la bellissima preghiera pronunciata dal Papa, e che va meditata, era una specie di anafora, ossia di canone della messa. Chi l'ha letta vi avrà riconosciuto uno schema di anafora eucaristica. Vi manca però l'essenziale, cioè la celebrazione stessa di quanto ha compiuto Cristo sul pane e sul calice come memoriale e sacrificio del suo sangue sulla Croce. Pane e calice erano assenti e il rito diventava dolorosamente significativo. Proprio nel dolore dell'assenza di questa comunione sacramentale il realismo delle nostre divisioni non ancora pienamente superate assume il suo valore di intercessione più autentica. A San Pietro non è avvenuta la concelebrazione del mistero eucaristico tra il Papa e il Patriarca, ma la presa di coscienza di tale assenza rendeva tutti più consapevoli del dolore che dobbiamo provare mentre ancora separatamente dobbiamo bere all'unico calice del Signore.

« Con la concelebrazione (eucaristica) si manifesta la comunione delle Chiese ortodosse », dice il Decreto sull'Ecumenismo (N° 15). Questa realtà dell'unione realizzata e manifestata nella concelebrazione tra i vari gerarchi viene molto più sentita da parte dei nostri fratelli ortodossi che non forse da parte nostra ove l'aspetto giuridico della comunione ha ancora per noi un certo sopravvento, almeno psicologico, su quello sacramentale. Ancora recentemente un noto teologo ortodosso, P. J. Meyendorff, ci rendeva attenti a questo aspetto dell'ecclesiologia ortodossa (cfr. il n° 4 di *Concilium*, 1967). Pertanto Atenagora I° non poteva concelebrazare allo stesso altare con Paolo VI senza il consenso dei Capi delle altre Chiese ortodosse sorelle. L'intercomunione con i nostri fratelli ortodossi ci pare oggi possibile, anzi in certi casi ben precisi auspicabile, a noi Cattolici dopo gli insegnamenti del Vaticano II in materia, ma l'atteggiamento degli stessi Ortodossi nei confronti di una possibile comunione sacramentale con i Cattolici romani non è identico al nostro e questo per delle ragioni non di opportunismo ma di ecclesiologia. E' dovere nostro rispettarlo. Perché l'intercomunione presuppone la reciprocità. Anche se Paolo VI avesse potuto assumere la responsabilità di un tale gesto a nome della Chiesa cattolica romana, lo stesso non poteva fare per il momento il Patriarca ecumenico a nome delle Chiese ortodosse.

2° *Un incontro tra Roma e Costantinopoli*: Sia il Papa come il Patriarca nelle loro allocuzioni duran-

te la celebrazione in San Pietro hanno sottolineato con delicatezza ma anche con chiarezza un fatto di cui forse molti cattolici non erano consci: il Patriarca Ecumenico insieme con il Sinodo dei suoi metropolitani, può impegnare soltanto la propria responsabilità e quella della sua Chiesa di Costantinopoli, non quella delle altre Chiese ortodosse, se non ha ricevuto per questo da parte di esse uno speciale mandato. Quanto egli ha fatto a Roma non superava quella libera iniziativa di dialogo con la Chiesa romana, riconosciuta a ciascuna delle singole Chiese ortodosse nella III Conferenza panortodossa di Rodi del 1964.

Venendo a Roma per restituire la visita del Papa, il Patriarca impegnava se stesso e la sua Chiesa, non direttamente invece l'intera Chiesa ortodossa, anche se egli occupa il primo posto tra i patriarchi ortodossi. Tuttavia anche in questo contesto limitato la sua visita e il suo pellegrinaggio assumevano un significato di alto rilievo. Se infatti vari Papi del passato si sono recati a Costantinopoli, era invece la prima volta praticamente che un Patriarca della Nuova Roma nell'esercizio della sua carica, veniva a Roma. Così per la prima volta erano definitivamente superate sulla tomba dello Apostolo Pietro le contese di prestigio durate per secoli sin dalla promulgazione del famoso canone 28° del Concilio di Calcedonia (451).

3° *Un incontro sinodale*: Pare anche molto significativa la volontà del Papa che la solenne celebrazione in San Pietro avvenisse alla presenza del Sinodo dei Vescovi cattolici, de-



Al termine della concelebrazione il Sommo Pontefice ed il Patriarca Ecumenico ripercorrono in corteo la navata di S. Pietro benedendo con larghi gesti i fedeli di Roma «...il cui popolo fervente ci circonda, partecipando alla nostra gioia spirituale e alla nostra preghiera» (Paolo VI).

«...Uniti in una carità fraterna che nulla deve incrinare, mossi dall'unico desiderio di obbedire a ciò che lo Spirito domanda alla Chiesa, con la speranza superiore ad ogni ostacolo, noi andremo avanti "in nomine Domini"» (Paolo VI).

legati dalle varie Conferenze episcopali di tutto il mondo, e radunatisi per la prima volta in questa forma nella storia del cristianesimo occidentale. Mentre le Chiese ortodosse hanno un regime che si può definire sinodale, cioè un regime ove ad ogni livello della vita ecclesiale un gerarca — patriarca, arcivescovo e anche vescovo — agisce insieme con il suo sinodo (e di fatto Atenagora è venuto circondato da quattro metropo-

liti del S. Sinodo di Costantinopoli, significando così il carattere sinodale e pertanto ecclesiale del suo gesto, la Chiesa cattolica romana, invece, facendo capo al Pontefice romano non ha mai avuto in uso una azione sinodale che corrispondesse veramente a quella orientale. Pertanto la volontà di Paolo VI di ricevere Atenagora I° con i metropolitani del suo Sinodo alla presenza del Sinodo cattolico romano di nuova isti-

tuzione, anche con la disparità di significato che riveste il sinodo da una parte e dall'altra, indicava una notevole innovazione nello stesso regime della Chiesa Cattolica: per un impegno ecumenico così carico di peso, il Papa agiva in certo qual modo collegialmente e sinodalmente, un po' lo stesso come quando venne pubblicamente proclamata l'abolizione della memoria delle reciproche scomuniche del 1054 alla presenza dei Padri Conciliari del Vaticano II il 7 dicembre 1965. Più che nelle sottigliezze giuridiche sul modo dell'esercizio della collegialità, si deve valutare il cambiamento manifestatosi in queste circostanze nel regime della vita della Chiesa cattolica romana, frutto tangibile della nuova impostazione ecclesiologica del Concilio. Rimangono di certo le differenze tra Cattolici ed Ortodossi, specialmente sulla grave questione del Primato del successore di Pietro così come è stato definito nel Vaticano I°, ma lo Spirito divino sin da ora delinea delle vie nuove le quali possiamo sperare contribuiranno al superamento ancora imprevedibile delle divergenze oggi insormontabili (cfr. Decreto sull'Ecumenismo n. 1 e n. 24). In questa mutua benevolenza che si sforza di adeguare le forme esterne della vita ecclesiale a quanto l'interlocutore può scorgervi di più affine al suo modo di pensare, senza perciò compromettere niente delle reciproche legittime posizioni, si può cogliere una squisita testimonianza di fraterna carità, un dialogo dell'amore cristiano.

4° *Lo Spirito Santo*. Vorremo infine insistere sullo Spirito Santo qua-

le guida della ricomposizione della unità tra Oriente ed Occidente poiché sia nell'allocuzione di Paolo VI in San Pietro, sia nella dichiarazione comune alla fine della visita romana del Patriarca, come anche nella stessa preghiera anaforica del Papa durante la celebrazione comune, il ruolo dello Spirito divino è stato marcatamente accentuato. È lo Spirito che indirizzava i messaggi dell'Apocalisse alle Chiese dell'Asia le quali oggi sono rappresentate dal Patriarcato di Costantinopoli; è lo stesso Spirito che ci spinge verso il rinnovamento nell'intera Chiesa, anzi alla conversione del nostro cuore in vista della piena comunione.

Ora ben si sa che proprio una delle differenze più salienti della teologia dell'Oriente nei confronti di quella occidentale si può rilevare nella presenza di una pneumatologia, ossia di una teologia dello Spirito Santo, la quale pervade tutto il pensiero del cristianesimo ortodosso. Al di là delle controversie plurisecolari sulla processione dello Spirito Santo o sull'epiclesi, si trova nel sottofondo una differenza di prospettiva che fa sì che l'Occidente si potrebbe dire più « cristocentrico », mentre l'Oriente è stato sempre consapevole della primaria importanza di una teologia dello Spirito nella vita ecclesiale, nella liturgia, nella stessa impostazione dogmatica dei problemi.

Pertanto non è senza significato che il Papa abbia voluto inserire in questa preghiera anaforica della celebrazione comune di San Pietro non solo una teologia trinitaria in cui lo Spirito divino appare chiaramente come colui che raduna i cristiani

e le Chiese, ma anche una vera epiclesi dello Spirito al posto che essa occuperebbe in una anafora eucaristica orientale classica, per chiedere una nuova e più abbondante effusione di questo Spirito divino che ci spinge alla penitenza e prepari la via dell'unità. Aprirsi alle legittime prospettive non soltanto di regime canonico della Chiesa come le intende l'interlocutore, ma anche a quelle teologiche nella loro espressione più autentica ed originale, consente di avviare il dialogo della carità verso quello prettamente teologico, premettendo questa mutua benevolenza necessaria alla reciproca e profonda comprensione.

#### **Verso l'avvenire.**

La rapida analisi che abbiamo fatto in queste pagine delle varie tappe seguite dal dialogo della carità tra l'Antica e la Nuova Roma ci concedono di capire come l'incontro dello scorso ottobre sulla tomba dell'Apostolo Pietro non è stato soltanto un atto di mutua buona volontà, ancora meno di diplomatica condiscendenza.

Preparato da oltre mezzo secolo nei diversi passi compiuti dal dialogo della carità, l'incontro è stato il ritrovarsi tra due Sorelle. Ciascuna

di esse ha seguito un itinerario sinuoso e travagliato. Poco dopo la pubblicazione dell'enciclica *Orientalium Dignitas* di Papa Leone XIII che ridestava interesse, amore e rispetto per le cose dell'Oriente cristiano presso i Cattolici, è apparsa la prima enciclica del Patriarca Gioacchino III rivolta alle Chiese Ortodosse in vista di avviare con l'Occidente il dialogo della carità. Da una parte e dall'altra queste voci rimasero per molto tempo isolate, senza echi, incomprese dalla maggioranza. Ci sono stati però col passare del tempo uomini coraggiosi che hanno proseguito l'opera e hanno attuato quel dialogo della carità: tra essi Paolo VI ed Atenagora I° sono stati i protagonisti. Non si può dire che con i loro gesti così carichi di significato e con le loro parole, tutte le difficoltà siano state superate; ma grazie a loro il clima è cambiato tra le due grandi Chiese Sorelle. Altre Chiese seguono ed è premura tanto di Roma quanto di Costantinopoli di continuare questa opera di riavvicinamento nella carità su tutti i fronti della divisione. Adesso si può iniziare un dialogo di impegno dottrinale, il quale era inconcepibile senza quello della carità. Un'alba nuova si è levata definitivamente dall'Oriente verso l'Occidente.

**P. Emanuele Lanne, OSB**

# IL SIGNIFICATO STORICO DELLA VENUTA A ROMA D E L PATRIARCA ATENAGORA

L'incontro avvenuto a Roma, il 26 Ottobre scorso, tra il Patriarca di Costantinopoli ed il Papa di Roma, è un fatto di tale importanza storica ed ecclesiologica, che, da qualunque punto si voglia considerarlo, appare veramente come qualcosa di straordinario, di singolare, di eccezionalmente unico nel suo genere.

Anche se questo non è ancora l'incontro della perfetta comunione, che porrà fine alla millenaria separazione delle due grandi Chiese, d'Oriente e Occidente, esso, tuttavia, segna una tappa, fra le più importanti e forse decisive, sulla via dell'unione ed è, come scrisse lo stesso patriarca Atenagora nella Lettera del 6 Ottobre, che annunciava ufficialmente al Papa la sua visita: « una nuova occasione per confermare da una parte le cose che, nel nome del Signore

*e sotto l'impulso della carità, sono state già fatte, e, dall'altra, per aprire una via che permetterà alle nostre sante Chiese di progredire sul cammino sicuro, che ha come meta l'unione di tutti i cristiani ».*

Visto così, nel suo contesto ecumenico più suggestivo e più vigoroso, esso trascende gli stretti limiti dell'episodio e si inserisce nella visione fulgente del disegno di Dio che si compie e nella realtà storica di una logica e dinamica spirituale davvero misteriosa e sorprendente. È un gesto che apre la storia, che in qualche modo la sforza, con la fede e con l'amore, ad entrare nel disegno di Dio, così da costituire il punto di arrivo di un lungo e travagliato cammino ed il punto di partenza per un nuovo corso della storia della Chiesa e della cristianità.

## Punto di arrivo

Papi e Patriarchi ebbero nei secoli poche occasioni per incontrarsi e per parlarsi: per un fatale destino parve anzi che i Capi delle due Chiese di Roma e di Bisanzio, cioè della vecchia e della nuova Roma, proprio a causa del titolo della stessa Sede che portavano e di particolari situazioni politico-religiose in cui erano venuti a trovarsi, fossero portati a contrapporsi, a rivaleggiarsi ed a non incontrarsi mai.

La storia delle relazioni fra le due Chiese, sia prima, che durante e dopo la separazione, è una delle più dolorose e delle più difficili a spiegare ed a narrare, per la complessità delle vicende che l'hanno accompagnata e per i pregiudizi, gli equivoci e le diffidenze che, da una parte e dall'altra, l'hanno caratterizzata e contrassegnata.

È una storia che ha inizio nel sec. IV, subito dopo il trasporto della capitale dell'impero dalle rive del Tevere a quelle di Bisanzio e che si svolge su un arco di oltre 15 secoli, durante i quali i rapporti fra le due Chiese diventano sempre più tesi, in un penoso alternarsi di rotture e rappacificazioni, fino a sfociare nel sec. XI in una separazione che dura ancor oggi.

Difficile dire le cause, individuare

i motivi che furono alla base di questo triste stato di cose; inutile oggi rivangare fatti, rievocare episodi, ricorrere a palleggiamenti di responsabilità, rigettando su altri le colpe che sono di tutti; se qui vi abbiamo accennato, è solo per mostrare quale difficile cammino abbia dovuto percorrere la Chiesa di Dio, prima di ritrovare le vie dell'unione, della comprensione e della collaborazione.

È nella proiezione di questa triste storia passata che più alto e più meraviglioso appare il significato storico della venuta a Roma del Patriarca Atenagora.

Esso segna il punto di arrivo, in cui converge la luce dei grandi avvenimenti ecumenici, che ci è stato dato di vivere in questi ultimi anni.

Erano secoli che quest'ora solenne e meravigliosa era stata auspicata, sognata, preparata, sofferta dagli spiriti più nobili e più devoti della Chiesa di Dio ed è bello pensare che, all'annuncio di un tale avvenimento, le loro ossa abbiano avuto un fremito nelle loro tombe e le loro anime siano corse in schiera gioconda a raccogliersi sotto le volte della cupola michelangiolesca, volteggiando in coro sulla tomba del corifeo degli Apostoli, presso la quale si erano scambiati l'abbraccio di pace il Vescovo di Roma ed il patriarca di Costantinopoli, lieti che i loro

**Scambio di doni nella Biblioteca privata al termine del colloquio. Il Papa ha offerto al Patriarca una croce d'argento del 1500... Il Patriarca ha dato al Papa uno splendido evangelario greco, rilegato in oro, con sul retro la dedica « un solo Vangelo per tutte le creature ».**



sforzi non siano stati vani e che altri abbiano raccolto i frutti del loro lavoro unionistico di pionieri.

Tutti questi secoli di storia passata, secoli oscuri e monotoni, secoli grevi e turbinosi, erano presenti alla mente ed al cuore dei due protagonisti e l'uno e l'altro erano decisi ad annullarli e cancellarli per sempre.

A Gerusalemme, ad un giornalista che aveva chiesto al patriarca un'intervista, poco prima dell'incontro con il papa Paolo VI e che gli aveva posto la domanda: « Santità, che cosa separa ancora le nostre due Chiese? », egli diede una risposta profonda: « Ciò che separa ancora le nostre due Chiese sono nove secoli di separazione ».

È la separazione che ha creato una sorta di opacità; è un passato di equivoci e di diffidenze che ha reso impossibile finora un dialogo di chiarificazione; è la lontananza e la mancanza di incontri a faccia a faccia che ha impedito per secoli alle due Chiese di conoscersi, di comprendersi, di amarsi, di riunirsi.

Dei 242 vescovi che, a partire dal 314, sedettero sulla sede patriarcale di Costantinopoli, la nuova Roma, nessuno, per una triste disdetta della Storia, aveva mai potuto incontrarsi liberamente e fraternamente con il Vescovo di Roma, prima di ora.

Quei pochi che vi vennero, come il patriarca Giuseppe II (1416-1439) e Gregorio III (1445-1450), vi vennero contro la loro volontà: il primo trascinato dall'imperatore perchè partecipasse al concilio di Firenze, indetto dal papa Eugenio IV; il secondo, rifugiatosi a Roma dopo il

sinodo antiunionista celebrato nel 1450 in S. Sofia di Costantinopoli e nominato dal papa Niccolò V patriarca latino di Costantinopoli (1451).

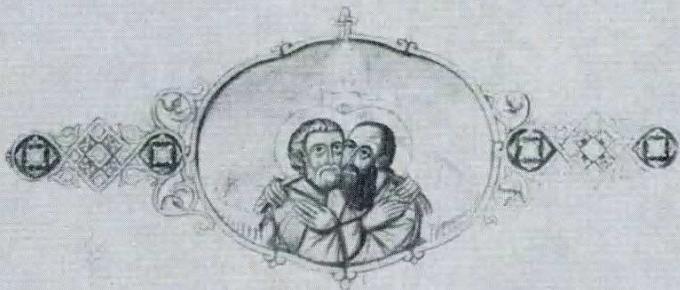
Questo fatto di essere quello di Atenagora il primo incontro solenne ed ufficiale di un patriarca di Costantinopoli con il vescovo di Roma, basterebbe da solo a consacrare come storico questo avvenimento.

Ma vi sono anche altri motivi che ci piace sottolineare e che, per brevità di spazio, ci limiteremo solo ad accennare:

a) anzitutto — per una felice circostanza — il Patriarca Atenagora si è incontrato, oltre che con il Papa, anche con il Sinodo dei Vescovi che si era raccolto a Roma in rappresentanza dell'episcopato cattolico di tutto il mondo.

b) inoltre si è trattato di un incontro che da una parte e dall'altra era stato ansiosamente desiderato e diligentemente preparato, sia dagli incontri del papa Paolo VI con Atenagora a Gerusalemme, sia dall'abolizione delle reciproche scomuniche avvenuta con una contemporanea cerimonia — a Roma e ad Istanbul — il 7 Dicembre 1965; sia dal più recente incontro del Luglio scorso a Costantinopoli.

c) l'incontro avvenuto a Roma è stato preceduto da importanti visite del Patriarca ecumenico alle chiese autocefale della Serbia, della Romania e della Bulgaria, visite tutte volte a coordinare l'azione della Ortodossia in generale ed in particolare quella a favore dell'unione. Se è vero che quasi all'ultimo mo-



Τῆ ἀνσπειτάτῃ παναπότῃ  
 Κωβὸς **ΑΘΗΝΑΓΟΡΑ** τῷ α'  
 ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚῷ ΠΑΤΡΙΑΡΧῃ  
 ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥΠΟΛΕΩΣ  
 ἐπὶ τῷ χαρμοσύμῳ γεγονότι  
 τῆς ὀπισθοκέρσεως αὐτοῦ  
 παρὰ τῷ  
 ἀπρωτάτῳ **ΠΑΥΛῷ** ε'  
 ΠΑΠΑ Ἰῆς παλαιᾶς ρώμης  
 οἱ ἱεράρχαι  
 τῶν ἐκκλησιαστικῶν ἐπαρχιῶν  
 Ἀθῆναι καὶ Πιάνα τῶν ἁλιανῶν  
 καὶ ὁ ἀρχιεπίσκοπος τῆς ἐπαρχικῆς  
 ἱερᾶς μονῆς Κρυπτοφώρειος  
 ἐν τῷ συνδεδωμῷ τῆς ἐκ λῶ  
 τῶν τῶσσι καὶ ἀγάπῃσι  
 εἰς τεκμηρίον ιαθεῖας ἀφαιρέσεως  
 προσφέρουσι

+ ὁ ἁγιώτατος Πάπης Γεωργίου

Παύλου

Ἀθανασίου ἁγίου ἁγίου  
 ἐκ τῆς ἐκκλησίας τῆς ἁγίας

Pergamena che ha accompagnato il dono che gli Ecc.mi Ordinari di rito greco-bizantino d'Italia hanno offerto a S.S. Atenagora, nel corso di un ricevimento in Vaticano il 26 Ottobre sera.

mento era venuta a mancare la già annunciata visita alla Chiesa Ortodossa Russa, resta pur vero che tale visita — che dovrebbe aver luogo nella prossima primavera — non potrà non svolgersi nella luce e nello spirito ecumenico dell'incontro romano.

E si direbbe che la straripante folla che si era raccolta sulla piazza ed entro le mura della Basilica di S. Pietro abbia capito subito la grandiosità dell'avvenimento ed il lungo, prolungato applauso con cui insistentemente la folla aveva sottolineato e quasi alimentato l'abbraccio dei due capi religiosi, abbia dimostrato, con straordinaria evidenza, come essa avesse visto in quell'abbraccio un evento di ordine carismatico e profetico ed un segno dei tempi.

#### **Punto di partenza**

Il Prof. Alivisatos, un protagonista del movimento ecumenico nella Chiesa Ortodossa, commentando lo incontro romano, così scrive: « Oggi, quelli che "habitant Jerusalem" hanno visto succedere cose che i profeti e i giusti hanno desiderato vedere e non hanno visto, hanno desiderato ascoltare e non hanno ascoltato (Matt. XIII, 16 - 17).

E noi oggi vediamo ed ascoltiamo cose che, mentre le vediamo e le ascoltiamo, abbiamo quasi difficoltà a crederle e che suscitano in noi dei sentimenti di diffidenza per quanto concerne il loro sviluppo futuro ed il loro punto di arrivo finale.

Come si è creata una simile men-

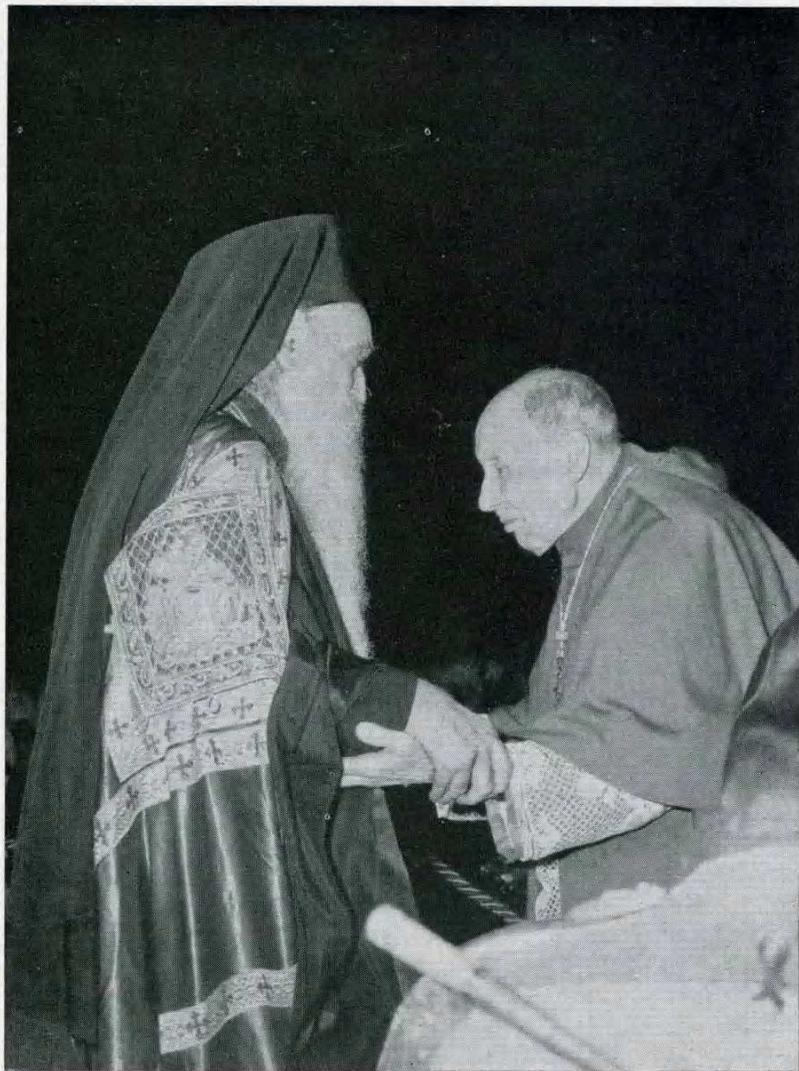
talità ed una simile disposizione di spirito, dopo un periodo plurimilenario che ha coltivato l'odio al posto dell'amore ed il fanatismo al posto del contatto fraterno?

Questi avvenimenti si sono compiuti senza un mutamento essenziale e reale nelle cose della Chiesa, senza la minima influenza dal di fuori, senza un intervento politico o temporaneo, senza una sollecitazione o un'azione estranea.

E adesso ci si chiede: « Qual'è dunque l'importanza degli avvenimenti incredibili di oggi e quali risultati sortiranno in un avvenire prossimo o lontano? ».

La risposta a questa domanda ce la dà un altro ortodosso, l'archimandrita Andrea Scrima, rappresentante personale del patriarca Atenagora al Concilio Vaticano II, in una intervista concessa all'Osservatore Romano della Domenica:

« Gli incontri di questi ultimi anni permettono di vedere oggi in una nuova luce i rapporti fra Roma e Costantinopoli. Restano certamente tante questioni concrete che dovranno essere pazientemente, seriamente, profondamente considerate, studiate, rinnovate; ma adesso (posso rischiare di dirlo, nella gioia, alla luce del rischio che il Papa e il Patriarca hanno essi pure assunto, nella luce del loro incontro e della loro certezza) questo si farà ormai con una nuova coscienza, con un nuovo coraggio, direi con una nuova energia e intelligenza dello spirito, proprio perchè — dall'incontro di Gerusalemme nel giorno dell'Epifania del 1964 fino a questo giorno del 26 Ottobre 1967, tre anni e mezzo dopo — ci sono stati tanti



**S.S. Atenagora abbraccia il Card. Agostino Bea, Presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, nel corso di un ricevimento in Vaticano, cui hanno preso parte gli Em.mi Cardinali, i Presuli del Sinodo Episcopale, i Segretari delle Sacre Congregazioni Romane e gli Ordinari di rito bizantino in Italia. Ai presenti Atenagora ha detto: « Noi e voi portiamo l'ineestimabile perla della successione apostolica ininterrottamente trasmessa a tutti noi per mezzo dell'imposizione delle mani ».**

segni dello Spirito che ci hanno messi sulla strada. Non si avanza più nella paura, si è nella luce e l'amore è di nuovo presente, non si tratta di psicologia, solo di affetto, ma è l'amore del Cristo e del suo Spirito, è l'amore di una fede comune... Bisogna ora rinnovare la fiducia, raddoppiare la forza, approfondire la fede. Questo ora si farà in molte maniere. Ma adesso lo si farà insieme, non separatamente».

E il Card. Bea, Presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani, sotto il titolo « Significato di un incontro », così esponeva autorevolmente il punto di vista cattolico: « Lo storico incontro è però anche un punto di partenza per ulteriori sviluppi, per un più energico cammino verso l'agognata meta della piena comunione. Anzitutto un tale fraterno incontro tra i Capi di Chiese e dei popoli cristiani nella preghiera e nella carità costituisce già di per sé un fondamentale e un mai abbastanza apprezzato contributo alla causa dell'unione; esso inoltre ha contribuito acciò che le due Chiese si riscoprissero di più come "Chiese sorelle". Abbiamo pertanto molte ragioni per ringraziare il Signore per il dono di questa visita e andare avanti con molta fiducia ».

*Andare avanti*, ecco l'invito che promana da questo incontro, ecco il significato storico, psicologico, ecumenico di questo incontro!

1) *Andare avanti nella fraternità*: « Pur riconoscendo, dice la dichiarazione comune, che nel cammino verso l'unità dei cristiani una

lunga strada resta ancora a percorrere e che, tra la Chiesa Cattolica romana e la Chiesa Ortodossa, esistono ancora punti da chiarire e ostacoli da sormontare prima di giungere all'unità nella professione della stessa fede, necessaria al ristabilimento della piena comunione, essi si rallegrano che il loro incontro abbia potuto contribuire a far sì che le loro Chiese si riscoprano ancor più come Chiese sorelle ».

2) *andare avanti nella fedeltà*: « una condizione essenziale per il ristabilimento della piena comunione tra la Chiesa cattolica romana, da una parte, e la Chiesa Ortodossa, dall'altra, deve ricercarsi nel quadro del rinnovamento della Chiesa e dei cristiani, nella fedeltà alle tradizioni dei Padri e all'ispirazione dello Spirito Santo che rimane sempre con la Chiesa ».

3) *andare avanti nel dialogo della carità*: « il vero dialogo della carità, continua la medesima Dichiarazione comune, che deve essere alla base di tutte le relazioni tra loro stessi e tra le loro Chiese, è necessario sia fondato in una fedeltà totale all'unico Signore Gesù Cristo e nel rispetto mutuo delle loro proprie tradizioni. Esso deve produrre frutti di collaborazione disinteressata sul piano di una azione comune al livello pastorale, sociale e intellettuale, nel reciproco rispetto della fedeltà degli uni e degli altri alle loro proprie Chiese ».

4) *andare avanti nel dialogo della verità*: « Il Papa e il Patriarca danno la loro benedizione ed il loro

appoggio pastorale a qualsiasi sforzo di collaborazione tra professori cattolici ed ortodossi nel campo dello studio della storia, delle tradizioni delle Chiese, della patristica, della liturgia... Lo spirito che deve animare questi sforzi è uno spirito di lealtà verso la verità e di comprensione mutua nel desiderio effettivo di evitare rancori del passato ed ogni specie di dominazione spirituale».

Si tratta quindi di dare inizio ad una *nuova storia della Chiesa*, che non si limiti più a raccontare le vicende dell'una e dell'altra Chiesa, come due racconti separati e spesso contrastanti, ma la storia vera e sublime dell'unica Chiesa di Cristo e l'avventura meravigliosa del suo divino messaggio, che può aver assunto lungo i secoli forme e tradizioni diverse, che può essere manifestato in modi e culture differenti, che può aver dato vita anche a Chiese o comunità cristiane apparentemente diverse in Oriente ed in Occidente, ma che è rimasto uno nella sostanza, identico nella fonte, indivisibile nello spirito.

Si tratta di dare inizio ad una *nuova vita della Chiesa*, attraverso una *metanoia* che la purifichi nei suoi figli dalle scorie e dai detriti che secoli di rivalità, di nazionalismi, di trionfalismi, di divisioni e di dissezioni possono avere accumulato, rinunciando ciascuno ai suoi particolarismi etnici, culturali, geografici o rituali, per mettere insieme il comune grande patrimonio di verità, di pietà e di santità che le due Chiese d'Oriente e d'Occidente tuttora con-

servano, affinché la Chiesa, ritrovata la sua unità, appaia così come la vedeva l'Apostolo: « senza macchia e senza ruga, pura ed immacolata », santa e madre di santi. Non è il divino che ci divide, ma il troppo umano!

Si tratta di dare inizio ad una *nuova ed unica Chiesa*, in cui Oriente ed Occidente, Ortodossi e Cattolici, Bizantini e latini, greci e barbari, si sentano veramente membra dello stesso Corpo, pampini della stessa Vite, rami dello stesso albero, testimoni dello stesso Cristo, sia pure nella molteplicità e varietà delle singole chiese locali, integrati nell'unità della stessa fede, « *uscendo ciascuno dal suo isolamento per cercare* — come disse il Patriarca Atenagora nell'Allocuzione pronunciata in S. Pietro — *il terreno solido sul quale è stata fondata la Chiesa indivisa, ricordando che ciò che ci unisce è molto di più di ciò che ci separa* ». Verrà l'ora dei teologi e degli storici. Questa è l'ora degli apostoli e dei fratelli.

L'abbraccio sincero e convinto che i Capi delle due Chiese, dopo 913 anni di separazione, si sono scambiati sulla tomba del principe degli Apostoli, perchè sia costruttivo e segni veramente l'inizio di un nuovo ciclo nella storia della Chiesa, deve ora tramutarsi in un abbraccio di fratelli verso i fratelli, trasformando l'applauso insistente e travolgente che è risuonato in S. Pietro in un corale immenso che inneggi alla ritrovata unità e fraternità.

**Aristide Brunello**

# L'INCONTRO DI ROMA

## DISCORSO DI S.S. ATHENAGORAS

*Allocuzione del Patriarca Athenagoras I a Papa Paolo VI durante la celebrazione nella basilica di S. Pietro in Vaticano, il 26 ottobre 1967.*

Santissimo Fratello in Cristo, è veramente grande il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il solo che compie dei prodigi nello Spirito Santo. Il suo Nome sia sempre glorificato, ora e sempre nei secoli.

« Secondo il beneplacito del suo volere » (Efesini 1, 6), in quello storico giorno del 25 luglio di quest'anno di grazia a noi è stato concesso di vedere la Santità vostra, che così diventava il compagno di viaggio dell'apostolo Paolo ed annunciava la pace ed il bene, giungere dall'antica Roma, questa città venerabile per tutta la cristianità, alla nuova Roma per portare all'Oriente il bacio di carità e di pace dell'Occidente, e offrire così un eminente esempio di carità fraterna. Per questa santa visita noi esprimiamo oggi alla Santità Vostra anzitutto la riconoscenza, la gioia e la riconoscenza nostre personali, della nostra Chiesa di Costantinopoli, in verità anche di altre Chiese e poi di tutti.

Ma ecco, questo medesimo Dio dei prodigi ci benedice di nuovo. Quel che da lungo tempo è germinato ed è cresciuto nel cuore nostro ed in quello della nostra Chiesa come un acceso desiderio ed una soave speranza oggi viene vissuto come una realtà santa, che ancora una volta ci introduce nel « mistero della sua volontà » (Efesini 1, 9).

Santissimo Fratello in Cristo, compiendo il ministero della carità, dell'unità e della pace, recentemente noi ci siamo abbracciati come fratelli in Cristo, venerati ed onorati, nella nostra Santa Chiesa d'Oriente; oggi, in questa Città Eterna dei Romani,

dimora dei Protocorifei, gli apostoli Pietro e Paolo, e gloria del mondo cristiano, noi veniamo dalla Santità Vostra come un fratello verso un fratello. Con tali sentimenti, noi vi rendiamo il bacio della carità e della pace del nostro Signore Gesù e vi esprimiamo la nostra stima profonda.

Noi siamo particolarmente felici di farlo, non solo e semplicemente verso il venerabile vescovo di Roma, portatore della grazia apostolica e successore d'una moltitudine di uomini santi e sapienti che hanno reso illustre questa Sede che è la prima per l'onore e l'ordine nell'organismo delle Chiese cristiane sparse per il mondo, e la cui santità, sapienza e le lotte per la fede comune nella Chiesa indivisa sono una conquista permanente ed un tesoro di tutto il mondo cristiano, ma siamo anche felici di farlo verso un Papa d'un valore spirituale e di un'ispirazione cristiana eminenti, il quale nell'umiltà possiede doni sublimi ed il cui senso di responsabilità davanti al Signore, davanti alla Chiesa divisa, davanti alle molteplici tragedie di questo mondo, giorno per giorno conduce da azioni di carità ad azioni d'edificazione, ad un servizio idoneo verso Dio, verso la Chiesa e verso l'uomo.

Noi ci troviamo in questo santo luogo, a fianco della Santità Vostra, accanto all'altare, e col cuore e con lo spirito ci prepariamo ad avanzare verso un'eucarestia comune, con gli stessi sentimenti del Signore che lava i piedi agli Apostoli, ed in questo momento eccezionalmente santo sentiamo il grido di sangue degli apostoli Pietro e Paolo, la voce della Chiesa, delle catacombe e dei martiri del Colosseo, i quali ci invitano ad esaurire tutti i modi e tutti i mezzi per completare l'opera santa iniziata, quella dell'unione della Chiesa di Cristo divisa, non solo perchè si compia la volontà del Signore, ma anche perchè il mondo veda risplendere ciò che, secondo il nostro Simbolo della fede, è la prima nota della Chiesa: l'unità.

Il movimento ecumenico, il Concilio Vaticano II, le conferenze pan-ortodosse, le conferenze di Lambeth ed i congressi pan-cristiani delle altre Chiese e Confessioni cristiane, i contatti con la Santità Vostra e tra gli altri Capi cristiani, hanno messo a nudo davanti agli occhi di tutti la pesante colpa della

divisione della Chiesa, in modo tale che non è possibile oggi che esista una Chiesa locale, un pastore o maestro cristiano responsabile, che non conosca la necessità assolutamente urgente di guarire il male.

D'altra parte, il fatto che noi siamo ormai usciti dal nostro isolamento e dalla nostra sufficienza per cercare il terreno solido sul quale è stata fondata la Chiesa indivisa ci ha rivelato questa verità: che quello che ci unisce è molto più di quello che ci separa.

Questi due fatti ricolmano i nostri cuori della speranza sicura che tutta la Chiesa cattolica e tutta la Chiesa ortodossa, d'accordo comune e col senso della loro responsabilità, si incammineranno verso la loro unione.

In questo cammino comune, che sarà un cammino verso la verità, un cammino verso « quello che è stato creduto, dappertutto e da tutti », noi siamo chiamati a continuare e ad intensificare il dialogo della carità, in modo da farne un avvenimento che preceda il dialogo teologico. Quanto al dialogo principalmente teologico, d'accordo comune noi lo dirigeremo da una parte verso l'interpretazione di quello che viene già vissuto in comune nella Chiesa, e, dall'altra parte, verso la ricerca in spirito di carità e d'edificazione e in spirito di servizio verso l'espressione della verità.

In tale modo, noi speriamo di giungere a valutare esattamente e a distinguere quei punti della fede che debbono essere necessariamente confessati in comune, e quegli altri elementi della vita della Chiesa, i quali, poichè non toccano la fede, possono liberamente, secondo la tradizione propria a ciascuna delle Chiese, costituire degli aspetti specifici della vita di ciascuna di esse, ed essere rispettati dagli altri. Noi, certamente, non possiamo determinare la durata del cammino. È una questione di fiducia nel risultato finale, di molte preghiere, di santa pazienza, di lavoro assiduo, ma è soprattutto una questione di carità. Infatti, soltanto nella carità potremo purificarci da tutti gli elementi negativi che abbiamo ereditato dal passato, potremo rimuovere gli ostacoli che sorgono, potremo ristabilire pienamente la reciproca fiducia fraterna, e, nel

vicendevole rispetto creando una nuova mentalità, cioè quella della parentela, costruiremo in modo stabile e sicuro l'unione delle nostre Chiese nel Cristo Gesù, Egli che è il Capo della Chiesa.

Fratello santo, che il nostro incontro sia gradito a Dio, che esso sia un nuovo punto di partenza delle nostre Chiese verso di lui, e dell'una verso l'altra.

Dopo questo ardente augurio, noi salutiamo la Santità Vostra, il Venerabile Sinodo riunito intorno ad Ella, tutta la gerarchia sparsa nel mondo, il santo clero, gli ordini religiosi e tutto il popolo, che a noi è così caro, della santa Chiesa cattolica romana.

« Che il Dio della speranza ci ricolmi d'ogni gioia e d'ogni pace nel credere, affinché abbondiamo nella speranza, per la virtù dello Spirito Santo » (Romani 15, 13).

## **DISCORSO DI S.S. PAOLO VI**

*Allocuzione del Papa Paolo VI in risposta a quella del Patriarca Athenagoras I.*

Amatissimo Fratello in Cristo, « tutti concordi » (Atti 1, 14), noi abbiamo reso grazie al Signore per le cose mirabili ch'Egli ha compiuto nella sua Chiesa. Non si deve infatti alla sua onnipotente bontà, se noi abbiamo la gioia profonda di ritrovarci insieme qui per scambiarci di nuovo il bacio di pace e di riconciliazione, in mezzo ai nostri fratelli nell'Episcopato, sulla tomba del Corifeo degli Apostoli, gloria di questa Chiesa di Roma, il cui popolo fervente ci circonda, partecipando alla nostra gioia spirituale ed alla nostra preghiera?

Prima di permettere ai nostri cuori di parlare, era necessario iniziare col proclamare che ogni dono eccellente discende dal Padre dei lumi (cfr. Giacomo 1, 17), e, a Lui rendendo gloria, aprirci all'illuminazione del suo Spirito, il quale solo può guidarci nell'intelligenza dei suoi disegni misteriosi.

Da tempo voi, Fratello amato e venerato, non nasconde-

vate il desiderio di visitarci nella nostra Chiesa di Roma, ed ecco oggi il Signore ci concede di avervi in mezzo a noi, voi che rappresentate la tradizione di quelle Chiese « del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e di Bitinia » alle quali « Pietro, apostolo di Gesù Cristo » (1 Pietro, 1, 1) inviava un tempo quell'epistola che riflette tanto bene la vita della Chiesa primitiva, la sua fede e la sua speranza. Quell'epistola, con l'insegnamento e con le esortazioni che contiene, portava a queste Chiese anche il saluto della Chiesa di Roma (cfr. 1 Pietro, 5, 13). Essa è quindi come una prima testimonianza delle relazioni che si sono sviluppate in modo così fecondo nei secoli che seguirono, anche se, è pur necessario riconoscerlo, gli urti ed i malintesi non siano mancati. Anche dopo l'epoca, per cui dobbiamo piangere, in cui s'è verificata la rottura, non cessarono gli sforzi per riparare questa scissione, specialmente nei secoli XIII e XV. Purtroppo, tali tentativi non hanno conseguito effetti positivi permanenti. Essi tuttavia non sono mai stati, quanto oggi, liberi da ogni elemento politico, o da ogni visuale estranea al solo desiderio di realizzare la volontà del Cristo verso la sua Chiesa. Infatti, da una parte e dall'altra noi siamo mossi dall'unico desiderio di purificare le nostre anime obbedendo alla verità per amarci sinceramente come fratelli, volendoci bene l'un l'altro, con cuore puro e senza finzione (cfr. 1 Pietro, 1, 22). La rettitudine delle nostre intenzioni, l'autenticità della nostra decisione sono un segno dell'operare dello Spirito Santo, di quest'operare potente di rinnovamento e di approfondimento, del quale noi con meraviglia facciamo l'esperienza nella Chiesa ed in ciascuno dei cristiani fedeli.

Ci è gradito ripeterlo e meditarlo insieme a voi durante quest'anno della fede, al principio del quale noi abbiamo sentito il dovere di rendervi visita nel nobile vostro Paese. Visitando Smirne ed Efeso, noi sentivamo risuonare nel nostro cuore il messaggio che lo Spirito indirizzava alle Chiese d'Asia Minore per mezzo di S. Giovanni: « Colui che ha orecchie, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese » (Apocalisse 2, 7 - 11 - 17 - 29; 3, 6, 13 - 22). Lo Spirito, che ci fa conoscere Cristo

(cfr. 1 Corinzi 12, 3), che ci concede di custodire il deposito che ha affidato alla Chiesa (cfr. 2 Timoteo 1, 14), che ci fa penetrare nel mistero di Dio (cfr. 1 Corinzi 2, 11) e nella sua verità (cfr. Giovanni 16, 13), perchè Egli è la vita (cfr. Galati 5, 25) e la trasformazione interiore (cfr. Romani 8, 9-13), lo Spirito ci domanda, in un modo più imperioso che mai, che noi siamo una cosa sola, affinché il mondo creda (cfr. Giovanni 17, 21). Noi vediamo che tale richiesta dello Spirito Santo viene manifestata anzitutto nel rinnovamento che dappertutto Egli suscita nella Chiesa. Tale rinnovamento, tale volontà di fedeltà più attenta e più docile, di fatto è la condizione più fondamentale del nostro ravvicinamento (cfr. il Decreto « Unitatis redintegratio », N. 6). Nella Chiesa cattolica, ne è una tappa il Concilio Vaticano II. La realizzazione delle sue decisioni si attua su tutti i piani della vita della Chiesa con prudenza e determinatezza. Il Sinodo dei Vescovi qui presenti ne è un segno, ed alla nostra epoca, quando i problemi si presentano su scala mondiale, assicura in forme nuove una migliore cooperazione tra le Chiese locali e la Chiesa di Roma, la quale presiede alla carità (S. Ignazio d'Antiochia, Ad Romanos, Intitolazione). Noi così abbiamo iniziato la revisione della nostra legislazione canonica, e, senza attendere la fine del lavoro, abbiamo voluto, già con la promulgazione di nuove direttive, rimuovere alcuni ostacoli allo sviluppo della vita quotidiana della Chiesa, della fraternità progressivamente ritrovata tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica.

Noi sappiamo che un identico sforzo di rinnovamento è in corso nella Chiesa Ortodossa, e ne seguiamo gli sviluppi con tutta l'attenzione della nostra carità. Anche voi sentite tale necessità, della quale abbiamo parlato, d'assicurare una migliore cooperazione tra le Chiese locali. La prima conferenza pan-ortodossa di Rodi, in gran parte frutto degli sforzi costanti e decisi della Santità Vostra, è stata una tappa importante su questo cammino, ed è significativo che il programma che essa ha stabilito, benchè per quanto concerne l'essenziale sia stato elaborato indipendentemente ed anteriormente al programma del Concilio Vaticano II, a questo medesimo sia simile in

un modo mirabile. Non è forse questo un altro segno dell'azione dello Spirito che sollecita le nostre Chiese a prepararsi attivamente per rendere possibile di ristabilire la loro piena comunione?

Noi dobbiamo da una parte e dall'altra proseguire ed accrescere al massimo tale sforzo, con quell'unione di cooperazione, le cui forme comuni debbono essere cercate. Meno discutendo sul tempo passato, quanto piuttosto in modo sicuro e fruttuoso unendo il nostro lavoro, potremo superare le cose che ancora ci separano, desiderando solo quello che oggi lo Spirito chiede alla Chiesa.

Se il desiderio del rinnovamento noi riteniamo sia un segno dell'operazione dello Spirito Santo, il quale sollecita da noi che riformiamo una piena comunione e ad essa ci dispone, forse che il mondo di questa nostra età, che è infestato dall'incredulità, la quale ha cause molteplici, non ci ammonisce, ed anzi in modo violentissimo, sulla necessità che tra noi sia ristabilita l'unità? Se l'unità tra i discepoli è stata presentata come il segno manifesto che sollecita gli uomini alla fede, forse la stessa incredulità di molti nostri simili non è quasi un certo strumento attraverso il quale lo Spirito parla alle Chiese e le sconvolge affinché con zelo rinnovato prendano coscienza della necessità di adempiere a questo precetto di Cristo, il quale è morto affinché potesse radunare tutti insieme i figli di Dio, i quali erano dispersi? (Giovanni 11, 52) Forse che lo Spirito non chiede dalle Chiese anzitutto tale testimonianza comune, che è unica ed insieme varia, ferma e persuasiva della fede, la quale, nell'umiltà, è immune da ogni dubbio, ed erompe con amore e diffonde la speranza?

Per questo motivo alla fede, che deve essere rinnovata ed approfondita, abbiamo dedicato quest'anno, nel quale si celebra la memoria diciannove volte secolare del martirio dei santi Pietro e Paolo, della suprema testimonianza della loro fede, della loro carità (cfr. Giovanni 15, 13), della loro speranza. Infatti, che sarebbe il rinnovamento se non conducesse ad una più attiva professione di fede, ad un maggiore calore della carità, ad una più vasta certezza della fede? Che sarebbe il rinnovamento, se da essa la nostra fede non fosse spinta verso questa stretta ed arcana

comunione, che sorge tra noi in virtù della medesima obbedienza con la quale ci sottoponiamo all'Evangelo di Cristo, in virtù dei medesimi sacramenti, ed in modo specialissimo in virtù del medesimo battesimo e del medesimo sacerdozio, che celebra la medesima eucarestia, l'unico sacrificio di Cristo, in virtù del medesimo episcopato, ricevuto dagli Apostoli per governare il Popolo di Dio e per guidarlo al Signore, e per annunziare ad esso la Parola del medesimo Signore? (cfr. Decreto « Unitatis reintegratio », N. 15 - 17) Tutte queste realtà sono come le vie, delle quali si serve lo Spirito Santo perchè con forte animo noi tendiamo insieme alla pienezza di questa comunione, che è già abbondante ma non è ancora completa, e mediante la quale noi siamo uniti tra noi nel mistero della Chiesa.

A tale modo di operare dello Spirito Santo, come abbiamo detto all'inizio, alla sua azione che si può scorgere nei singoli fedeli cristiani, ai frutti di santità e di grandezza d'animo che Egli porta, aggiungiamo la seconda condizione, per cui curiamo tra noi un contatto più stretto: cioè la *conversione interiore* (cfr. Decreto « Unitatis reintegratio » N. 7), che fa sì che nella vita di ciascuno di noi giorno per giorno ascoltiamo con docilità crescente e seguiamo quanto lo Spirito chiede da noi. Senza tale sforzo, che deve essere sempre rinnovato, di fedeltà verso lo Spirito Santo, che ci trasforma nell'immagine del Figlio (cfr. 2 Corinzi 3, 18), non esiste nessuna autentica e stabile fraternità. In realtà, veramente fatti figli di Dio nel Figlio (1 Giovanni 3, 1 - 2), in modo autentico ed arcano noi siamo anche fratelli tra noi. Infatti, quanto più stretta è la comunione col Padre, col Verbo e con lo Spirito dalla quale siamo uniti, tanto più intimamente e facilmente potremo accrescere la reciproca fraternità (cfr. Decreto « Unitatis reintegratio » N. 7). Inoltre, da tale sforzo di santità viene reso efficace tutto quel patrimonio comune che abbiamo ora richiamato, e che parve bene al Concilio Vaticano II di discutere lungamente (cfr. Decreto « Unitatis reintegratio » N. 13 - 18). Da questi sussidi noi siamo aiutati ad unirci nel vincolo della fraternità, se sappiamo dalla fede che noi, i quali siamo seguaci di Cristo se lo comprendiamo (Filippesi 3, 12), abbiamo sopra di noi una così grande nube di testi-

moni (Ebrei 12, 1), tra i quali sono da contare in primo luogo tutti i martiri della nostra fede comune, e questi, come nella lettera nella quale ci annunciava la vostra visita voi avete avuto la delicatezza di ricordare, sono l'onore più illustre della Chiesa romana! Tutti quei santi abitatori del cielo, sia d'Oriente, sia d'Occidente, sono qui presenti con noi, fanno festa e pregano Colui che ha iniziato quest'opera mirabile affinché la conduca alla conclusione. Tutti quei santi abitatori del cielo, i quali tra innumerevoli difficoltà, dolori, tentazioni, hanno resistito come se scorgessero l'invisibile (cfr. Ebrei 11, 27), coi loro stessi esempi ci insegnano a proseguire il cammino, in modo che tendiamo a quelle realtà che sopravanzano tutto (cfr. Filippesi 3, 13), sempre con lo sguardo verso l'Autore della fede, che la conduce poi alla perfezione, Gesù (Ebrei 12, 2).

E tutte queste cose non vengono richiamate alla memoria e misticamente rappresentate nel modo più degno, per il fatto che voi siete venuto da noi mentre la Chiesa occidentale sta per celebrare la festa di Ognissanti, cioè dell'immensa moltitudine, che nessuno può contare, da tutte le genti e tribù e popoli e lingue? (cfr. Apocalisse 7, 9) Tenendo gli occhi della fede fermi in questo corteo del Popolo degli eletti, che circonda Cristo, il quale è risorto dai morti e nella gloria siede alla destra del Padre, congiunti dalla carità fraterna, che non è lecito oscurare in qualunque modo, spinti dall'unico desiderio d'obbedire a quelle cose che lo Spirito chiede alle Chiese, sorretti dall'unica speranza, che è più potente di qualsiasi ostacolo, avanziamoci nel Nome del Signore.

## **SALUTO DI PAOLO VI**

*Indirizzo di commiato rivolto da Paolo VI ad Athenagoras I, il 28 ottobre.*

Amatissimo Fratello in Cristo, come potremmo esprimerVi i sentimenti che ci serrano il cuore nel momento in cui termina la visita fraterna che ha permesso alla Santità Vostra di ve-

nerare la tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo, in questo anno del centenario del loro martirio?

Noi vogliamo anzitutto ringraziarvi di questa venuta, ed insieme ringraziare i Metropoliti che vi hanno accompagnato, come anche le altre persone che sono giunte con voi.

La nostra gioia per questo nuovo incontro è profonda, perchè esso ha rinsaldato tra noi i vincoli della carità fraterna, nella medesima preghiera del Signore.

Con tutto il nostro cuore, noi rendiamo grazie al Signore che ci ha concesso di vivere queste ore di pienezza, nella preghiera comune coi nostri fratelli nell'episcopato e col Popolo cristiano, come pure nel nostro incontro personale che ha riavvicinato i nostri pensieri ed i nostri cuori.

Adesso noi procederemo con maggiore sicurezza sulle vie dove ci conduce l'Evangelo, per testimoniare gioiosamente la nostra fede in Cristo davanti al mondo che aspetta la nostra testimonianza.

E domandiamo al Padre Onnipotente di condurre i vostri passi ed i nostri, affinchè nella fedeltà allo Spirito di verità e di carità, la Chiesa cattolica romana e le Chiese ortodosse procedano verso una piena comunione.

## **DICHIARAZIONE COMUNE**

*Dichiarazione comune di Papa Paolo VI e del Patriarca Athenagoras I alla chiusura della visita svolta a Roma dal Patriarca Ecumenico (28 ottobre).*

« Il Papa Paolo VI ed il Patriarca Athenagoras I rendono grazie nello Spirito Santo a Dio, autore e perfezionatore d'ogni opera buona, perchè Egli ha loro concesso d'incontrarsi ancora una volta nella città santa di Roma, per pregare insieme coi Vescovi del Sinodo della Chiesa cattolica romana e col Popolo fedele di questa città, di salutarsi con un bacio di pace, e d'intrattenersi in uno spirito di fraterna carità e franchezza.

Pur riconoscendo che lungo il cammino verso l'unità di tutti i cristiani rimane ancora da percorrere un lungo tratto, e che tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa esistono ancora dei punti da chiarire e degli ostacoli da superare prima che si possa giungere all'unità nella professione di fede necessaria al ristabilimento della piena comunione, essi si rallegrano del fatto che il loro incontro abbia potuto contribuire a che le loro Chiese si riscoprano ancora di più come Chiese sorelle.

Nelle preghiere che hanno offerto, nelle loro dichiarazioni pubbliche e nel loro colloquio privato, il Papa ed il Patriarca hanno voluto sottolineare il loro convincimento che un contributo essenziale per il ristabilimento della piena comunione tra la Chiesa cattolica romana da una parte, e la Chiesa ortodossa dall'altra, va cercato nel contesto del rinnovamento della Chiesa e dei cristiani, nella fedeltà alla tradizione dei Padri e alle ispirazioni dello Spirito Santo, il quale rimane costantemente con la Chiesa.

Essi riconoscono che il vero dialogo della carità, il quale deve essere il fondamento di tutte le loro relazioni, tra di loro e tra le loro Chiese, deve essere radicato in una totale fedeltà all'unico Signore Gesù Cristo, ed in un mutuo rispetto delle tradizioni proprie di ciascuno. Ogni elemento che può rafforzare i vincoli di carità, di comunione e di attività comune, è una causa di gioia spirituale, e deve essere promosso; quanto può nuocere a questa carità, a questa comunione e a questa attività comune, deve essere eliminato con la grazia di Dio e con la forza creatrice dello Spirito Santo.

Il Papa Paolo VI ed il Patriarca Ecumenico Athenagoras I sono convinti che il dialogo della carità tra le loro Chiese deve portare frutti di collaborazione disinteressata sul piano d'una azione comune al livello pastorale, sociale ed intellettuale, in un mutuo rispetto della fedeltà degli uni e degli altri alle proprie Chiese. Essi fanno voti perchè possano svolgersi contatti regolari e profondi tra pastori cattolici e pastori ortodossi per il bene dei loro fedeli. La Chiesa cattolica romana e il Patriarcato Ecumenico sono pronti a studiare i modi concreti

per risolvere i problemi pastorali, soprattutto per quanto concerne i matrimoni tra cattolici e ortodossi. Essi fanno voti per una migliore collaborazione nelle opere di carità, per aiutare i profughi e quanti soffrono, e per promuovere la giustizia e la pace nel mondo.

Affinchè possano essere preparati dei contatti fruttuosi tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa, il Papa ed il Patriarca danno la loro benedizione ed il loro sostegno pastorale ad ogni sforzo di collaborazione tra professori cattolici ed ortodossi nel campo dello studio della storia, delle tradizioni delle Chiese, della patristica, della Liturgia, e d'una presentazione dell'Evangelo che corrisponda insieme al messaggio autentico del Signore ed alle necessità e alle esperienze del mondo odierno. Lo spirito che deve animare tali sforzi è uno spirito di lealtà verso la verità e di comprensione reciproca, nel desiderio operante di evitare i rancori del passato ed ogni specie di dominazione spirituale o intellettuale.

Paolo VI ed Athenagoras ricordano alle autorità delle nazioni ed a tutti i popoli del mondo la sete di pace e di giustizia che si trova nel cuore degli uomini. Nel Nome del Signore, essi li implorano perchè cerchino ogni mezzo atto a promuovere questa pace e questa giustizia in tutti i paesi del mondo ».

# IL PELLEGRINAGGIO del Patriarca ecumenico a Roma

*di S. Em.za Atenagora*

*Metropolita di Thyateira e Gran Bretagna*

Pochi eventi nella storia del mondo cristiano contemporaneo possono essere eguali in significato ed importanza alla visita del luglio scorso del Papa a Costantinopoli ed al viaggio del Patriarca ecumenico a Roma per ricambiare la visita. È certo che ogni cristiano di buona volontà ed intuito riconoscerà nel pellegrinaggio di S.S. Paolo a Bisanzio una manifesta ed universale profonda umiltà del Capo della Chiesa Occidentale; e nel suo significato una rispondenza alle esigenze spirituali scritte nel Vangelo e che non possono essere ignorate dalle responsabilità pastorali contemporanee.

Secondariamente la visita papale, attuata dal lodevole coraggio di un Capo della Chiesa di una eccelsa statura spirituale, ha offerto la prova convincente ai cristiani ortodossi che quello che S. Basilio in passato descrisse come il tradizionale « minaccioso Occidente » è stato umiliato, e che gli anacronistici schemi ed attitudini verso gli altri cristiani, che avevano spinto molti a ribellarsi verso la venerabile Chiesa di Roma e a tenersi a distanza da essa, sono stati gradualmente ridimensionati e perfino completamente abbandonati.

Il parallelo pellegrinaggio di Sua Santità il patriarca ecumenico Atenagora I alla antica Roma ha riavvicinato l'Oriente all'Occidente, in una trasparente sincera disposizione in onore ed in significato per sostituire la tradizionale diffidenza orientale con segni di buona volontà

e di mutua cooperazione in preparazione per il gran giorno che sta albergando.

Questo grande giorno sarà il momento quando gli amichevoli incontri dei Capi delle Chiese di Oriente ed Occidente saranno giunti al pieno compimento, quando, « nel timore di Dio, nella fede e nell'amore », noi giungeremo al desiderato incontro nel Calice della S. Eucaristia.

Questo tremendo mistero è universalmente riconosciuto come il punto per eccellenza, che unisce Cristo e il popolo cristiano. Esso è il preludio che annunzia che il desiderato scopo è vicino.

Esso è il viatico necessario per sostenerci e guidarci nella marcia verso la meta. E questa meta può essere vista come niente altro che la realizzazione di quella comune fede e speranza messa avanti nella preghiera e nella profezia di Nostro Signore « che tutti possano essere una sola cosa ». Da molto tempo questa « stretta » strada è stata aperta e il lavoro è stato intrapreso per facilitare la nostra marcia verso la meta. Questo grande lavoro, comunque, di allargare la strada e di affrettare la nostra marcia è stato fermato molte volte. Le cause di questa interruzione sono diverse e non sconosciute. Una può facilmente vedersi negli scismi e nei disaccordi, nei reciproci anatemi e condanne, nelle divisioni di intrigo politico e nelle vanità degli ecclesiastici, negli errori e nella mutua diffidenza, nei « comandamenti degli uomini » (Mat. 15, 8) che spesso predominano ed eclissano una spirituale ed incorrotta idea della Chiesa. A causa di tutti questi ostacoli, molti si trovano isolati tra il proprio gruppo, aggrappandosi ai recinti di « denominazionalismo » da loro stessi inventati e rimanendo incomunicabili in una sterile compiacenza ed ammirazione di se stessi. Nondimeno la strada che inizialmente legava Oriente e Occidente per l'unione di ogni nazione nella singola realtà della sola Una, Santa, Cattolica ed Apostolica Chiesa non è stata smarrita. Essa è ancora conosciuta. E la Una Santa non è smarrita, ma rimane vitale e attiva, difendendo la sua integrità e tenendo intatto tutto quello « che è stato portato dal principio dai ministri del Verbo », tutto quello che Le è stato affidato tra il suo sacro dominio.

La strada che univa Oriente e Occidente è stata per prima battuta dagli Apostoli che predicavano una sola fede, un solo battesimo, un solo Signore. Pietro e Paolo, i primi Pastori del popolo cristiano di Roma, furono i primi a portare l'Est all'Ovest: cioè essi, che avevano aperto la via e che col loro insegnamento, colla loro fede,

col sangue del loro martirio per Cristo e per la Sua Chiesa, avevano stabilito il pane di Comunione.

Molti hanno percorso le orme degli Apostoli dall'Oriente all'Occidente e dall'Occidente all'Oriente. Tra i primi a seguire la loro via fu il discepolo del diletto apostolo e vescovo della diocesi di Antiochia, che successe a San Pietro, S. Ignazio che è conosciuto come il Teoforo. Egli giunse a Roma nel 107, come schiavo e prigioniero per Cristo, per diventare pane per le belve e spettacolo per la gioia dei « padroni » nell'anfiteatro di Roma. Più tardi nel 155 S. Policarpo, vescovo di Smirne, visitò Roma per discutere col Papa Aniceto la differenza nell'osservanza della Pasqua, che già allora divideva i cristiani dell'oriente e dell'occidente, e che tuttora ci divide. Dopo Policarpo vi si recò il suo discepolo, allora prete, Ireneo, che aveva l'incarico di visitare Roma nel 177 per chiedere aiuto a Papa Eleuterio per preservare la pace delle Chiese in Asia minore, minacciate dagli errori del Montanesimo. S. Ireneo si fermò nell'occidente e diventò egli stesso un predicatore di pace. Più tardi, come vescovo di Lione, egli stabilì le tradizioni dell'ortodossia e insegnò ai vescovi occidentali e al popolo a rispettare e a guardare a Roma come alla sola Apostolica Chiesa dell'Occidente, a chiedere consigli per la salvaguardia della apostolica Tradizione nella sua integrità. Egli descrisse l'alta posizione di Roma tra le Chiese occidentali con queste parole « ad hanc Ecclesiam propter potentiolem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam », cioè è necessario per ogni Chiesa venire a questa Chiesa, in considerazione della sua distinta supremazia (Migne, P.G. 7, 849). Molti maestri e confessori cristiani andarono a Roma sulle orme degli Apostoli. La storia comunque non li menziona tutti. Ma come è possibile dimenticare il grande visitatore che, dopo Ireneo, andò a Roma? Esso fu l'insigne dottore e apologista della Ortodossia, il Patriarca di Alessandria, Sant'Atanasio il Grande che, come esule perseguitato dai capi politici ed ecclesiastici, trovò asilo ed ospitalità a Roma. Ed, in cambio della buona volontà e compiacenza dimostrategli, egli arricchì la Chiesa occidentale con l'insegnamento teologico della sua sublime ortodossia ed anche con le pratiche monastiche dell'Oriente per mezzo della biografia che egli scrisse del suo amico, il grande anacoreta S. Atanasio. È un fatto ben noto che questo libro esercitò una immensa influenza in Occidente, attraendo al monachesimo i capi che fondarono gli ordini religiosi occidentali. Non è necessario trarre dal profondo della storia tutti quelli che hanno percorso la via apostolica da Oriente a

Roma. Sarebbe comunque una grave omissione non fare menzione dei visitatori in Occidente dall'Oriente durante il Concilio di Ferrara - Firenze (1438 - 39).

Tra di essi due personalità emergono: il Patriarca ecumenico Giuseppe II° e il metropolita Marco Eugenio di Efeso.

Il Patriarca Giuseppe, figlio di principe bulgaro e madre greca, fu altamente rispettato per la sua pietà ed umiltà e per la sua fervida praticità conciliante nelle violente discussioni tra greci e latini. Conscio delle molte contrarietà e dei segni di deterioramento nella Chiesa bizantina e nello Stato, ad ogni livello, amministrazione ed educazione comprese — un deterioramento evidente nella impreparazione teologica dimostrata nei dibattiti da alcuni dei vescovi presenti come delegati al Concilio — egli giudicò opportuno procedere con moderazione piuttosto che eccitare la discussione. Senza soffermarsi su questioni di ordine teologico, dove materie di secondaria importanza erano immischiate, egli rigettò i punti di vista estremi e adottò una posizione moderata. In vista anche dei danni e delle calamità nazionali, egli giudicò saggio essere d'accordo con le idee dello Imperatore Giovanni Paleologo VIII.

Sebbene acconsentisse ai termini e alle definizioni del concilio, purtuttavia, per la sua età avanzata, egli non fu in grado di capire esattamente il significato dei termini proposti, nè la differenza tra le molte discusse preparazioni « e » e « per », usate per descrivere la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio.

Contrariamente al Patriarca Giuseppe, il Metropolita Marco prese una inflessibile posizione. Per carattere polemico, tenace ed inflessibile, quantunque pio e pieno di santità, divenne il campione dell'opposizione.

Irritato dalle egoistiche disposizioni mostrate dagli ecclesiastici dell'occidente, egli sostenne il ruolo di un adamantino e incrollabile apologista di tutto quello che era orientale, di tutto quello che aveva causato il conflitto tra le due parti, anche in questioni secondarie quali la crescita delle barbe del clero e l'uso di pane azimo per la eucaristia. Le sue vedute teologiche erano indubbiamente integre, forti e ortodosse. Tuttavia esse venivano presentate in un modo incauto e in una maniera che mostrava una volontà di pressione psicologica.

Per questa ragione, le sue vedute non avrebbero potuto nè influenzare nè convincere quei teologi orientali e occidentali che erano in disaccordo con lui. Indubbiamente il clima psicologico del con-

cilio non favoriva lo scopo primo per cui le due parti si erano incontrate. Le disposizioni di entrambe le parti erano tali che essi non si sarebbero avvicinate con discrezione alla valutazione teorica delle questioni che avevano tenuto est ed ovest lontani per secoli. I delegati occidentali mostrarono la loro ostinata posizione con superbia e provocazione.

In virtù della situazione critica e delle difficoltà che attanagliavano l'Oriente, la non celata povertà del governo bizantino e le deficienze nella educazione e preparazione teologica manifeste nei discorsi di alcuni dei delegati orientali, gli ecclesiastici occidentali diventarono più fermi ed esigenti. Essi pressavano i loro colleghi orientali ad accettare le soluzioni, sapendo già che erano inaccettabili dai delegati, dal clero e dal laicato.

Quando gli Ortodossi capirono questa specie di disposizione nei loro fratelli occidentali, e per il fatto che essi non stavano trattando correttamente e che le loro necessità di ordine materiale erano alquanto trascurate dai loro ospiti, reagirono energicamente contro le intenzioni del Concilio. Così il Concilio fallì e i suoi scopi andarono chiaramente a vuoto.

Oggi, comunque, il clima in Occidente è completamente cambiato. Il patriarca Atenagora, anche senza intenzione di discutere o firmare decreti di unione, ma bensì preparare il suo successo nel futuro, ha trovato una diversa disposizione, interamente opposta a quella che prevaleva a Ferrara e Firenze. Si deve tener presente che egli è il primo Patriarca Ecumenico a visitare Roma durante la carica.

Questo significa che dalla fondazione del patriarcato ad oggi, e dalla sua ratificazione dai Canoni del secondo e quarto concilio ecumenico, nessuno dei Patriarchi ha mai visitato Roma mentre reggeva questa alta carica. Forse questo è successo perchè Roma è stata disturbata dal trasferimento della capitale dell'impero a Bisanzio e essa non fu a favore della elevazione del vescovo della nuova Roma al rango di Patriarca Ecumenico e che occupasse un posto in linea di onore e supremazia nel ministero della chiesa che fosse secondo soltanto a Roma. Oggi, comunque, tutto questo è acqua passata. Oggi una nuova disposizione è manifesta nei capi occidentali. Le pressanti domande e questioni di oggi, la sempre viva validità e influenza del vangelo, i minaccianti pericoli che circondano il mondo cristiano contemporaneo, il lodevole lavoro del movimento ecumenico per la unificazione del mondo cristiano e la promozione del

vangelo per la protezione della pace e preservazione della civilizzazione cristiana, tutto questo ha causato un grande e profondo cambiamento nei cuori e nelle menti dei capi dei popoli orientale e occidentale.

Così la sofisticata superbia dell'occidente, e la sua attitudine diffidente e sospettosa verso l'oriente è stata sostanzialmente ridotta. Buona volontà per la riconciliazione, segni di rispetto e di amicizia, hanno rimpiazzato diffidenza e odio nei cuori dei cristiani separati, mentre cortesia e amore emanano da tutte le persone responsabili di entrambe le parti. Paolo VI incontrò un tale nuovo clima quando egli visitò Bisanzio, ed anche Atenagora quando visitò l'occidente. Il Patriarca, un dinamico lavoratore per la riconciliazione dei popoli di Cristo, venendo come un pellegrino, con un ardente desiderio di venerare le tombe degli Apostoli e Martiri, come un visitatore nella prima diocesi episcopale della chiesa cristiana, respirava a Roma la nuova e fresca aria di amore e rispetto, ed assisteva a numerose manifestazioni di genuina cortesia in occidente sia da parte dei capi che del popolo.

Tutte queste cose sono dei segni ottimistici, promettenti progressi nel dialogo e successo per il futuro compito di colmare la breccia ed accorciare la distanza che ancora separa i cristiani di oriente e occidente.

Fedele al suo titolo di « Pontefice », Paolo VI è il costruttore del ponte dell'occidente. Per l'oriente è Atenagora I, famoso per le sue larghe vedute sull'amore cristiano e per il suo grande desiderio per la guarigione della sesta ferita nel corpo di Cristo. Il pontefice dell'Occidente sembra ansioso di realizzare il pieno significato del suo titolo; tra le altre cose egli è il successore di Giovanni XXIII. È ben noto che Paolo si formò ai piedi di Pio XII, l'austero ed autarchico papa. Ma egli successe a Giovanni, di cuore buono e semplice, da cui ereditò la sua pace e il suo amore e desiderio di vedere un ponte su cui Oriente ed Occidente potevano ancora incontrarsi. Paolo ha già camminato su questo ponte quando visitò Bisanzio. Atenagora vi passò sopra quando venne dalla Nuova Roma alla Vecchia. E proprio come Paolo è stato descritto stante tra Pio e Giovanni, così Atenagora è visto dagli osservatori studiosi di storia, come stante tra Giuseppe e Marco.

Atenagora, come il suo predecessore Giuseppe, mostra riccamente il dono benedetto del buon senso, insegnando ai suoi ascoltatori il significato dell'amore cristiano, che corregge i punti estremi di entrambe le parti e rivela la fondazione della fede. Quando si trova-

va di fronte a reazioni ostinate, egli affrontava la crisi con pazienza paterna e mitezza pastorale. Quando questioni secondarie sono apportate alle discussioni, egli è conciliante e pronto a fare delle concessioni. Ma quando serie e primarie questioni sono discusse, allora egli mostra indomita fermezza e comincia pronto con argomenti cortesi che sono decisivi.

Studioso ben informato della vita della Chiesa, egli può portare esempi dalla esperienza liturgica del passato, zittire l'ostinato ed il riottoso che con frivola loquacità appaiono come designatisi difensori, benchè inqualificati, della verità. Le qualità di Marco sono anche chiaramente evidenti entrambe negli intimi pensieri e nelle parole dette dal Patriarca. Egli ha in verità ereditato dal santo uomo la sua rigida fermezza quando la verità è in gioco, nella sua esposizione e difesa; ma soltanto quando è una questione di obbiettiva verità e non di soggettive fantasie, contrarie alla verità.

Libero dal fanatismo e dal polemicismo che mostrava Marco, Atenagora procede con delicatezza nella sua dialettica. Perfino quando egli prova la falsità e la mancanza di basi delle opinioni del suo interlocutore, egli sa come prenderne l'animo e tratta il suo orgoglio ferito in un modo veramente inimitabile. Spesso il patriarca, nel corso della esposizione di vedute teologiche, ripete che egli non è un teologo, ma un pastore. È pur vero che egli può facilmente mostrare ad alcuni teologi che i loro argomenti sono semplicemente frivole ciarle.

Molti sono stati zittiti in questo modo e indotti alla introspezione così che essi percepivano che ciò che loro pensavano erano proprio delle parole prive di qualsiasi profondità teologica e significato.

Molti teologi hanno sperimentato questo tipo di introspezione incontrando il Patriarca. Ma molto numerosi sono i semplici laici che come visitatori e pellegrini hanno lasciato il semplice studio del Patriarca con i loro sentimenti arricchiti ed innalzati a causa di ciò che essi avevano udito dalle labbra e visto nei vivi occhi del primo santo patriarca della chiesa ortodossa. Lo splendore della radiante personalità del patriarca è stato riconosciuto da molti come il dono speciale che Dio ha conferito a lui così che possa servire il popolo. La sua forte e magnetica apparenza ha aiutato un gran numero a trovare la pace, ad imparare la lezione di amore e tolleranza, ed ad essere convinti della necessità di cercare e trovare negli altri l'immagine di Dio. Questa radiante e paterna figura è già stata portata in occidente molto prima del suo pellegrinaggio a Roma.

La sua influenza è già stata portata in occidente, nella bontà e pietà, da migliaia di pellegrini che hanno visitato Costantinopoli, e venerato la apostolica sede di S. Andrea. Fu in questo modo, insieme ad altri fattori, che il clima di Roma fu influenzato e preparato a ricevere il patriarca in amore e con una dignità meritevole di un visitatore, di un Pastore Capo e cristiano « pleroma » della città eterna. A causa di questa nuova esperienza, il popolo cristiano prega che il pellegrinaggio del capo della ortodossia cristiana in occidente possa diventare un nuovo punto di inizio per gli eventi futuri, che possa rovesciare ed eliminare gli ostacoli che tengono distanti le parti latine e greche della chiesa. Noi dobbiamo pregare appassionatamente che i cristiani dell'Est e dell'Ovest possano incontrarsi l'un l'altro nel calice della S. Eucaristia quando i raggi del nuovo giorno brilleranno per illuminare i cuori e le menti dei cristiani separati.

Questo incontro, comunque, deve essere visto non come l'attuale coronamento del lavoro per la riconciliazione, ma come il viatico, la guida e l'aiuto, intermediari per il raggiungimento della meta.

È attraverso il raggiungimento di questa meta che la storia sarà redenta e troverà la sua completezza escatologica, e la chiesa militante frammentata sarà integrata nella unità con la chiesa trionfante unificata, per la gloria di Dio Cristo e per la salvezza del Suo popolo.

# LA TEOLOGIA GRECA ODIERNA

(Continuazione da pag. 66, Anno VII, n. 3)

## Altri professori della Facoltà nominati prima del 1940

Gli archimandriti EVANGHELOS ANTONIADIS e BASILIO K. STEFANIDIS sono giunti ad Atene dopo aver studiato al seminario di Halki. Il primo studiò poi in diverse Facoltà della Germania e venne alla Scuola Teologica di Atene dopo un lungo soggiorno al seminario Rizarion, prima come professore, poi come rettore. Durante una decina di anni (1934 - 1944) l'Antoniadis tenne la cattedra straordinaria di Storia dell'epoca del Nuovo Testamento; nominato ordinario, egli abbandonava l'insegnamento dopo un anno e moriva nel 1962. Egli ha lasciato diverse opere neotestamentarie.

L'archimandrita Stefanidis era già professore a Halki, poi venne ad Atene e tenne durante lunghi anni la cattedra di Storia ecclesiastica. Il suo nome merita di essere citato per il suo manuale di *Storia ecclesiastica, Atene 1948, p. 812*. Dopo l'opera di Dionede Kyriakos, certamente adesso un po' invecchiata, e della sempre ricca Storia ecclesiastica del metropolita Philareto Vapheidis (terzo volume, Alessandria 1928), nessuna valida Storia della Chiesa era stata pubblicata dal punto di vista ortodosso. Stefanidis, già professore di Halki, è morto metropolita di Heracleion dopo aver presieduto la prima conferenza interortodossa di Vatopedi nel 1930.

PANAGHIOTIS TREMBELAS. Nato nelle vicinanze di Gortynia nel 1886, già nel 1907 egli ultimava i suoi studi alla Facoltà di Teologia di Atene. Animato dal desiderio di servire Dio e la Chiesa, il giovane teologo, fin dallo stesso anno 1907, entrò nella Confraternita « Zoi », appena fondata dallo zelante archimandrita Eusebio Mathopoulo. Da allora egli fu uno dei quattro primi collaboratori e quando nel 1911 il periodico Zoi rappresentò dinanzi all'opinione pubblica questo nuovo movimento religioso per lunghi anni il Trembelas ne assunse la direzione. Tutte le opere religiose hanno inizialmente lo loro difficoltà, così Zoi e il suo fondatore conobbero opposizioni e talvolta censure da parte dell'autorità ecclesiastica. Nel 1923, però, la gerarchia greca rendeva all'archimandrita Mathopoulo e ai suoi collaboratori il più bello elogio: « mantenendosi retti circa la fede, hanno insegnato in modo ortodosso e la gerarchia li considera degni di lode e di incoraggiamento nell'opera che compiono per la Chiesa, come leali operai della vigna del Signore (*Enciclopedia morale e religiosa*, VIII, Atene 1946, p. 845). Il giudizio della gerarchia a proposito del movimento Zoi, avremmo il desiderio di applicarlo al prof. Panaghiotis Trembelas.

Già dal Settembre 1918, il giovane teologo era proposto all'unanimità dalla Facoltà di teologia come assistente di Simbolica e di Storia dei dogmi. Tuttavia la sua nomina non venne confermata: ricordiamo che in quegli anni la cattedra di dogmatica era stata ricoperta dall'Androutsos e che non ottenne che una supplenza. La situazione politica non favoriva i nuovi arrivati. Soltanto nel 1939, Panaghiotis Trembelas occupò la cattedra di teologia pratica dell'Università. Nel 1957, i limiti di età ne facevano un professore emerito.

Frattanto, il nostro Autore aveva pubblicato molto e si era preparato nelle diverse discipline, senza che sia possibile di discernere la sua specialità. Gli dobbiamo alcuni studi attorno all'apologetica e alla teologia fondamentale: « L'ipotesi del Darwinismo sulla produzione delle specie » (1916), « I miracoli » (1917), « L'esame della vita » (1918), « La resurrezione di Cristo » (1924), « Lo spiritualismo » (1925), « Il materialismo storico » (1925 e 1935), « Tre volumi di Studi apologetici » (1930, 1936, 1938). Certamente il Trembelas era propenso per gli studi liturgici: « La celebrazione dell'Eucaristia durante i due primi secoli » (1924), « Il rito del battesimo » (1925), « Le tre Liturgie, secondo i codici di Atene » (1935), « Il piccolo Eucologio » (1950). Gli otto volumi di commento del Nuovo Testamento (1950-1956) e i volumi consacrati alle Epistole di San Paolo mostrano la sua preparazione esegetica.

Alcune opere prettamente dogmatiche come: « Preparazione alla giustificazione » (1919) e « Essenza della giustificazione » (1921) allargano il suo campo di studio. Egli doveva dimostrare l'apertura della sua mente teologica durante gli anni che seguirono la sua qualifica di emerito. Dal 1959 al 1961, uscirono i suoi tre volumi: « La Dogmatica della Chiesa cattolica ortodossa ». È suo merito aver rinnovato la esposizione della teologia dogmatica greca, rimasta sempre dimensionata dai profondi lavori dell'Androustos, forse un po' invecchiati. Nel suo proemio, l'Autore esprime la sua volontà di far conoscere lo spirito dei santi Padri e in realtà, tra le qualità, la sua Dogmatica si può dire che è veramente patristica. Augura il Trembelas che i suoi libri siano il punto di partenza di altri lavori dogmatici nell'ambiente teologico greco. Già, però, gli siamo riconoscenti di averci dato una bella sintesi del pensiero ortodosso.

Uomo di Chiesa, il Trembelas, benchè teologo laico, lo è stato durante tutta la sua vita. La Chiesa l'ha riconosciuto e l'ha ricompensato: in tanti congressi ecumenici o panortodossi, egli è intervenuto come rappresentante della Chiesa ellenica, e, più spesso forse, della Chiesa sionitica. In questi ultimi mesi, egli è apparso durante la Conferenza interortodossa di Belgrado come un tenace difensore delle posizioni tradizionali dell'Ortodossia.

BASILIO VELLAS è nato a Janina nel 1902. La sua carriera è simile a quella di molti suoi colleghi della Facoltà: studi medi al Seminario Rizarion, quattro anni (1920 - 1925) alla Facoltà di Atene, quattro anni in Germania (Monaco e Berlino) e al suo ritorno in Grecia il Vellas è preparato all'insegnamento superiore. Già nel 1931 è assistente, nel 1933 professore straordinario, per ottenere nel 1936 la cattedra ordinaria di lingua ebraica, di esegesi del Vecchio Testamento e di archeologia ebraica. La sua opera scientifica doveva determinare la sua scelta da parte dei suoi colleghi. Ecco alcuni titoli delle sue opere: « Analisi del Libro di Naum » (1930), « La civiltà dei Sumeri » (1931), « Commento al libro di Naum » (1932), « Critica del Libro dell'Esodo » (1932), « Le direttive attuali della scienza del Vecchio Testamento » (1932), « Dio e storia nella religione israelita » (1934), « Il matrimonio israelita » (1935), « Critica della Bibbia e autorità ecclesiastiche » (1937), « Interpretazione del Vecchio Testamento ». Premio dell'Accademia di Atene: « Amos » (1947), « Osea » (1947), « Michea, Gioele, Abdia » (1948) « Jonas, Naum, Abacum, Sophonia » (1949), « Angea, Zaccaria, Malachia » (1950). Citiamo ancora, editi due volte: « Scelta di Salmi »

(1955), « Grammatica della lingua ebraica » (1959), « Personalità religiose del Vecchio Testamento » (1957 - 1963).

Ricordiamo che nel 1936 il professore Vellas fu il segretario generale del primo Congresso teologico ortodosso tenutosi ad Atene.

Ma il professore Vellas non è soltanto uomo di ricerche scientifiche: nel 1945, è Direttore generale dei Culti al Ministero della Pubblica Istruzione, posto che occuperà ancora nel 1962. Forse la sua lunga permanenza all'*Apostoliki Diaconia* della Chiesa di Grecia, come Direttore generale, posto che occuperà dal 1947 al 1953, gli avrà permesso di dare la sua impronta alla benefica opera ecclesiastica.

BASILIO JOANNIDIS (1896 - 1963). Bella figura di scienziato ortodosso. Nato nel Nord-Epiro, venne inviato dai suoi pii genitori a Costantinopoli per proseguire i suoi studi e durante sette anni il giovane Joannidis frequentò la Scuola Teologica di Halki per uscirne nel 1918. Durante questo lungo soggiorno nell'ambiente ecclesiastico del seminario si distinse per la sua vita. Secondo l'usanza di molti teologi ortodossi rimasti nel laicato, lunghi anni furono consacrati dal giovane teologo all'insegnamento nelle Scuole medie, cioè dal 1918 al 1941. Dal 1930 al 1933, però, una pausa gli permise di completare la sua formazione universitaria: egli fu a Oxford, dove conseguì il titolo di *Bachelor of Letters* con una dissertazione su « l'Apostolo Paolo e i filosofi stoici » e poi a Berlino. Nel 1937, eccolo proclamato dottore in teologia della Facoltà di Atene con la tesi già presentata ad Oxford. Nel frattempo egli aveva pubblicato ad Atene diversi studi: « L'Apostolo Paolo e le sue idee circa la divina predestinazione e la libertà umana » e « Il Misticismo dell'Apostolo Paolo ». Questo ultimo libro doveva aprirgli le porte dell'insegnamento universitario e Atene lo accolse col titolo di assistente. Nel 1940 era professore straordinario e nel 1942 venne nominato professore di esegesi del Nuovo Testamento all'Università di Salonico aperta da poco. La carriera dello Joannidis si svolge durante dieci anni nella nuova Università di cui fu il più celebre ornamento. Negli anni 1948 e 1949, ne fu il rettore.

Diciamo fra parentesi (perchè il fatto rivela il suo alto valore religioso e spirituale), che egli era stato chiamato negli anni 1936-1937 come professore di scienze religiose nel seminario di Koritsa in Albania e durante questo periodo era stato tra i candidati proposti dal Patriarcato ecumenico per la metropoli di Durazzo. A cagione, però, del suo atteggiamento filoellenico, il governo albanese non aveva ritenuta opportuna la sua candidatura.

Molto stimato, Joannidis venne chiamato alla Facoltà di Atene e dal 1952 alla sua morte avvenuta nel 1963, egli occupò la cattedra di esegesi del Nuovo Testamento. Gli onori, inoltre, non gli erano mancati: dal 1952 al 1962 fu direttore generale dei Culti presso il Ministero della Pubblica Istruzione; dal 1954, fu membro della Commissione centrale del Consiglio Mondiale delle Chiese e rappresentò la Chiesa ellenica alle Assemblee di detto Consiglio.

Oltre alle sue numerose pubblicazioni esegetiche, bisognerebbe citare le sue relazioni circa le riunioni ecumeniche in cui egli aveva partecipato, nelle riviste *Gregorios Palamas* e *Ekklesia*. Merita pure di essere citato il suo studio: « L'unione della Chiesa ortodossa e della Chiesa cattolica ». Necessità previa di un riavvicinamento psicologico, nel libro *l'Eglise et les Eglises*, dedicato a don Lamberto Beauduin, Chevetogne, 1954.

Non possiamo concludere meglio questa breve Nota che chiedendo al prof. Marco Siotis il suo giudizio: « Le sue numerose pubblicazioni si distinguono per la pienezza dell'esposizione delle materie da un punto di vista altamente spirituale, per la chiarezza e per la semplicità, che sono come un sigillo che esprime la posizione personale dell'Autore e la sua convinzione religiosa » (*Enc. Religiosa e Morale, VII, Atene, 1965, p. 58*).

GIOVANNI KARMIRIS, nato nel 1904, uscito dalla Facoltà teologica di Atene nel 1926 con il massimo dei voti, consacrò alcuni anni all'insegnamento medio. Dal 1934 al 1936, studiò in Germania, a Berlino e a Bonn, dedicandosi soprattutto alla teologia sistematica e alla storia dei dogmi. Il giovane teologo frequentò le biblioteche di Amburgo, di Monaco di Baviera e di Parigi e si applicò allo studio dei codici. Tornato ad Atene, il Karmiris presenta alla Facoltà di teologia la sua dissertazione « Metrofane Kritopoulos e la sua corrispondenza inedita » e consegue la laurea in teologia. Nel 1937, il suo libro « Ortodossia e Protestantesimo » gli apre il posto di assistente ed è eletto all'unanimità alla cattedra di Simbolica che occupa finora. Già nel 1935, il Karmiris aveva pubblicato: « Pachomio Rusanos, le sue opere dogmatiche inedite e le altre sue opere » (*Texte und Forschungen zur Byzantinisch-neugriechischen Philologie, n. 14, p. 300*). Nello stesso anno, la prima parte del tomo I della traduzione neo-ellenica della *Summa Theologica* di S. Tommaso d'Aquino, con una copiosa introduzione, aveva fatto conoscere il giovane professore negli ambienti internazionali (la seconda parte uscirà nel 1940).

Le pubblicazioni del Karmiris nel ramo storico-dogmatico sono numerose e abbiamo citato spesso nel presente studio la sua opera principale: *Τὰ Δογματικά καὶ Συμβολικά Μνημεῖα τῆς Ὁρθοδόξου Καθολικῆς Ἐκκλησίας*, *due tomi, Atene, 1952 e 1953*, che sono come una sintesi di molte altre sue pubblicazioni. Vorremmo citare un piccolo studio del Karmiris: *Ἡ εἰς Ἄδου Κάθοδος τοῦ Χριστοῦ, ἐπόψεως ὀρθοδόξου*; *Atene, 1939, p. 156*, che può essere ritenuto come un capolavoro, in cui tratta ugualmente la teologia positiva e la dogmatica.

Nel 1942, il nostro Autore veniva nominato professore ordinario di dogmatica, etica cristiana, storia dei dogmi e simbolica. Le sue numerose pubblicazioni e il suo atteggiamento civico avevano dimostrato l'integrità della sua coscienza teologica e ortodossa. Così nel 1945, veniva nominato Commissario regio presso il Santo Sinodo e doveva conservare tale carica fino al 1963. Nella sua alta mansione egli poteva contribuire ai diversi tentativi di riorganizzazione della Chiesa e di rinnovamento intellettuale del clero. A tante attività si aggiungeva la partecipazione alla Commissione del Santo Sinodo per le relazioni panortodosse e pancristiane. Così il Karmiris fu presente alle assemblee di Amsterdam e di Evanston; fu pure a Rodi nelle Conferenze panortodosse ed a Aarhus con i rappresentanti delle Chiese orientali.

Le sue numerose attività non gli hanno impedito di continuare la sua opera scientifica. I suoi studi storico-dogmatici hanno chiarito la posizione della Chiesa ortodossa dinanzi ai vari tentativi dei Riformatori e hanno rafforzato lo zelo e la fierezza degli ortodossi.

Ricordiamo, prima di ultimare questa nota, due brevi opere del Karmiris di carattere prettamente dogmatico: « La sinopsi dell'insegnamento dogmatico della Chiesa Ortodossa » *Atene 1957, p. 112* e un sintetico articolo nella *Enciclopedia religiosa e morale, Atene, 1964, p. 71*, « Dottrina dogmatica ortodossa circa la Chiesa ».

*Archimandrita Pietro Dumont OSB*

# MORTE DI SUA BEATITUDINE MASSIMO IV

## PATRIARCA DEI MELCHITI

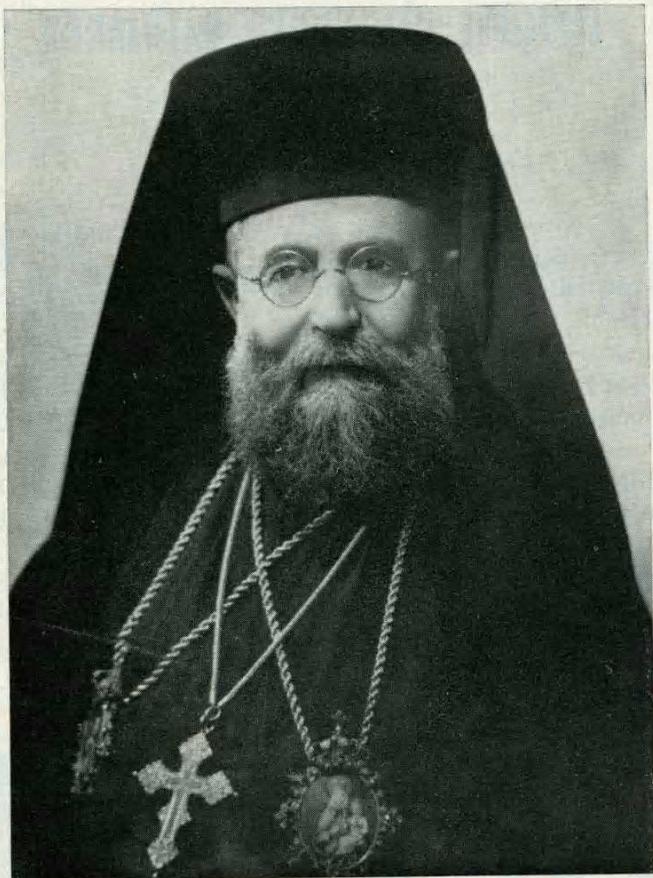
Il 5 novembre decedeva in Beyruth S. B. Massimo IV Saiegh, Patriarca dei Melchiti.

Era nato ad Aleppo il 10 aprile del 1878. Compiti i suoi studi nel Seminario di S. Anna di Gerusalemme dei PP. Bianchi, nel 1904 entrava nella Società dei Missionari di S. Paolo e lo stesso anno veniva ordinato sacerdote.

Per il suo zelo e la sua carità nel 1912 venne eletto Superiore Generale dello stesso Istituto, carica che tenne fino a quando, nel 1919, non veniva eletto Metropolita di Tiro. Nel 1933 veniva trasferito alla sede metropolitana di Beyruth. Nel 1936 fonda le Religiose Missionarie di N. S. del Perpetuo Soccorso, che oggi sono diffuse in Libano, Siria ed Egitto.

Il 30 ottobre 1947, in sostituzione del defunto Cirillo IX Mogabgab, veniva eletto Patriarca.

Per venti anni egli guida con coraggio e prudenza la comunità Melchita dalle sue residenze di Damasco, quella abituale, e di Ain-Traz (Libano), svolgendo una prodigiosa attività (dappertutto nuove chiese, nuove scuole, opere assistenziali, ecc.). Affrontò a tal fine continui viaggi in Europa e in America. Nel dicembre del 1949 venne anche in Sicilia e a Piana, accolto trionfalmente dalle autorità e dal popolo.



Particolare attenzione egli ebbe per il movimento unionistico, fine ultimo di tutta la sua attività.

L'Occidente lo conobbe specialmente durante il Concilio Ecumenico Vaticano II: egli vi si preparò minuziosamente e vi svolse un'attività di primo piano, come tutti ricordiamo.

Nel febbraio del 1965 Paolo VI gli conferì la dignità cardinalizia, che egli accettò umilmente, ma che non doveva in alcun modo mutare il tenore della sua vita.

Ben a ragione il Patriarca Massimo IV sarà ricordato perennemente come uno dei più grandi gerarchi dell'Oriente Cristiano.

# ELEZIONE DEL NUOVO PATRIARCA

MELCHITA MASSIMO V

Il 22 novembre il Sinodo della Chiesa Melchita chiamava a succedere al defunto Patriarca Massimo IV S. E. Giorgio Hakim, Arcivescovo di S. Giovanni d'Acri e di tutta la Galilea, che prendeva il nome di Massimo V.

Il nuovo Patriarca è nato in Egitto nel 1908. Sacerdote nel 1930, veniva consacrato Arcivescovo di Galilea nel 1943. Le sue opere sono innumerevoli: chiese, scuole, conventi, ospedali, asili, ecc. Ben a ragione egli assume il nome di Massimo: e « per venerazione verso Massimo IV e perchè vuole continuare nella stessa linea tracciata dal suo predecessore e sul piano interno della Chiesa Melchita e sul piano ecumenico ».

« Oriente Cristiano » fa voti e prega ardentemente Cristo Signore perchè conceda a S. B. MASSIMO V un lungo e fecondo governo pastorale della sua comunità per il bene della Chiesa Melchita e di tutto l'Oriente.



# Altre Chiese e Comunità ortodosse minori

## 3. - CHIESE UCRAINE DISSIDENTI ALL'ESTERO

Ecco come essa si presenta attualmente:

### a) EUROPA

#### 1) Chiesa ucraina autocefala all'estero.

Ha la sua sede centrale a Karlsruhe - Waldstadt in Germania e da essa dipendono varie comunità dell'Europa Occidentale, dell'Australia, dell'America del Sud e di altri paesi.

Metropolita: Nikanor Abramovyc, che porta il titolo di «metropolita di Kiev in esilio».

Vescovi: 3 in Australia (Varlaam, Silvester e Donat), 1 in Brasile.

Fedeli: circa 50.000 (di cui 15.000 in Australia, 8.000 in Brasile, 6.000 in Germania, 5.000 in Inghilterra, 3.000 in Francia, ecc...)

#### 2) Chiesa ucraina democratica radicale «sobornopravna».

Ha la sua sede centrale a Ginevra in Svizzera e ad essa appartengono gli ucraini ortodossi che persistono nella linea di Lypkivskyj.

Vescovo: Eugenio Bacinskyj, consacrato nel 1955 a Firenze (Italia), sposato.

### b) STATI UNITI D'AMERICA

#### 1) Chiesa Ucraina autocefala degli Stati Uniti d'America

Ha la sua sede centrale a New York, south Bound Brook, Box 595.

Metropolita: Ivan Teodorovyc.

Egli è l'unico superstite all'estero della gerarchia consacrata da Basilio Lypkivskyj. Avendo riconosciuto che tale consacrazione era



Iconostasi del Monastero della SS. Trinità: Jordanville N. Y.

invalida, si fece consacrare nell'anno 1949. Attualmente la sua residenza privata è a Bala-Cynwd in Pennsylvania.

Arcivescovo dirigente: Mstislav Skrypnyk, coadiuvato da altri due arcivescovi.

Fedeli 84.000; sacerdoti 88; parrocchie 87.

2) Chiesa ucraina ortodossa d'America, soggetta al patriarcato di Costantinopoli.

Ha la sua sede centrale a New York, 59, Vyse ave, 1410 e comprende gli Stati Uniti e il Canada.

Vescovo: Bohdan Spylka.

Fedeli 44.000; sacerdoti 32; parrocchie 36.

3) Chiesa Ucraina autocefala ortodossa in esilio.

Ha la sua sede centrale a New York (U.S.A.) e comprende gli Stati Uniti ed il Canada.

Arcivescovo: Palladios, coadiuvato da un altro arcivescovo, Ihor.

Fedeli 4.500; sacerdoti 20; parrocchie 15.

4) Chiesa Ucraina ortodossa democratica «sobornopravna».

Ha la sua sede centrale a Chicago (U.S.A.).

Arcivescovo: Gregorio Ohijcuk.

### c) CANADA'

1) Chiesa ucraina autocefala nel Canada.

Ha la sua sede centrale a Winnipeg e conta il maggior numero di dissidenti ucraini.

Metropolita: Hilarion Ohienko.

Vescovi: 1 ad Edmonton ed 1 a Toronto.

Fedeli: circa 100.000.

### 4. - CHIESA BIANCORUTENA ORTODOSSA ALL'ESTERO

I Biancoruteni o Bielorusi appartengono, come gli Ucraini ed i Grandi Russi, al gruppo slavo-russo. Il loro nome è dovuto alla prevalenza del bianco (bielo) nei loro costumi tradizionali. Attualmente essi costituiscono la Repubblica sovietica della Bielorussia con una superficie di 207.600 kmq. e 8.415.000 abitanti.

Dal punto di vista religioso essi hanno avuto una storia varia, che li ha portati in alcuni periodi ad unirsi alla Chiesa romana ed in altri ad essere incorporati nella Chiesa russa ortodossa. L'ultimo grande passaggio dei Biancoruteni a quest'ultima chiesa avvenne nel 1839 e da allora la Diocesi di Minsk, che aveva costituito in passato la loro capitale anche religiosa, è stata definitivamente annessa alla Chiesa ortodossa di Mosca. Due tentativi fatti nel 1927, dall'arcivescovo di Minsk, Melkisedek e nel 1942 da un sinodo di vescovi ortodossi biancoruteni, di proclamare l'autonomia della Chiesa nella Bielorussia, sono subito falliti.

Solo recentemente, nel 1949, alcuni gruppi di biancoruteni all'estero, con l'appoggio degli Ucraini ortodossi, hanno dato vita in Australia ed in U.S.A., ad una Chiesa Biancorutena ortodossa autocefala, non ancora bene organizzata, ma che conta già circa 300.000 fedeli, residenti in gran parte in Australia, in U.S.A., nel Canada ed in Inghilterra.

### *Ordinamento attuale e Gerarchia Ortodossa*

1) Chiesa biancorutena ortodossa autocefala all'estero.

Ha la sua sede centrale a Perth (Australia), dove risiede l'Arcivescovo Sergio Ochotenko, che è riconosciuto come capo spirituale di questa Chiesa, la cui autocefalia però non è ancora riconosciuta.

Arcivescovo: Sergio Ochotenko.

Vescovi Basilio Tomaschuk, residente a Brooklyn, New York (U.S.A.); Vladimiro Finkouski, residente parimenti in U.S.A.

Fedeli: circa 300.000; non tutti però dipendenti dall'Arcivescovo Ochotenko. Alcuni obbediscono invece al patriarca di Costantinopoli e costituiscono le tre parrocchie di Manchester e Nottingham in Inghilterra e di Toronto in Canada.



Monastero Ss. Trinità Jordanville N.Y.

## 5. - RUTENI ORTODOSSI ALL'ESTERO

Con il nome generico di Ruteni, si usò designare in passato gli slavi di rito bizantino-slavo, residenti in quella particolare regione che si stende ad ovest della linea che corre dall'alto Dvina al basso Dniepr. Oggi questo nome è usato solo per designare alcuni gruppi di slavi della Subcarpazia, in gran parte emigrati in Jugoslavia ed in America.

E' noto come la massima parte dei ruteni abbia in passato aderito alla Chiesa Cattolica, con l'unione segnata ad Uzhorod nel 1846, e come anche oggi essi costituiscono la maggioranza dei ruteni subcarpatici all'estero.

Da questi gruppi però di ruteni cattolici si sono staccati, in vari periodi, alcuni ruteni subcarpatici che hanno dato vita a due distinte comunità ortodosse, una dipendente dal patriarcato di Costantinopoli ed una dalla metropolia autonoma russo-americana.

Il primo distacco avvenne nel 1899, e fu operato dall'apostasia di un sacerdote ruteno, Alessio Toth, che trascinò allo scisma alcune migliaia di fedeli, i quali passarono a far parte della metropolia autonoma ortodossa russo-americana, staccandosi dall'esarcato apostolico di Pittsburgh.

Altro movimento scismatico avvenne nel 1924, in seguito all'erezione dell'esarcato apostolico di Pittsburgh per i ruteni cattolici ed all'intestazione di beni ecclesiastici al nuovo esarcato.

Una terza ondata separatista avvenne nel 1929, quando fu prescritto per i nuovi sacerdoti il dovere del celibato. Questi ultimi hanno dato vita ad una Eparchia autonoma, denominata « Carpato - rutena », aderente al patriarcato di Costantinopoli.

Riassumendo si hanno oggi tre comunità ruteno - ortodosse, così distribuite:

a) Nella Russia Sovietica

1) Eparchia di Mukacevo - Uzhorod, incorporata nel 1944 alla Chiesa patriarcale ortodossa di Mosca ed alla quale, nel 1949, furono forzatamente annoverati anche tutti i cattolici della diocesi di Mukacevo nel 1771.

b) Negli Stati Uniti d'America

1) Eparchia Carpato - Rutena d'America, costituita nel 1938 come eparchia autonoma dell'archidiocesi greca degli U.S.A., sotto la giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli.

La sua sede centrale è a Johnstown (Pennsylvania).

Vescovo: Oreste Chornock, già sacerdote cattolico.

Fedeli circa 100.000; sacerdoti 53; parrocchie 55.

2) Amministrazione Carpato - Rutena, aderente alla metropolia

Fedeli 12.500; parrocchie 7.

russo - ortodossa americana.

Ma oltre a questa amministrazione in molte parrocchie della metropolia (specialmente in Pennsylvania, Ohio e Minnesota) si trova un gran numero di ruteni già cattolici, diventati ortodossi.

Il loro numero si fa ammontare a circa 250.000.

**Aristide Brunello**

# ***Da Vatopedi a Rodi***

## **RELAZIONI DELLA CHIESA ORTODOSSA ROMENA CON IL PATRIARCATO ECUMENICO**

Da lungo tempo l'Ortodossia era preoccupata sulla necessità di convocare un Sinodo panortodosso e di stringere legami sempre più intimi tra le varie Chiese ortodosse.

Questa aspirazione, però, ha potuto iniziare a concretizzarsi solo dopo la prima guerra mondiale (1915-18), con le Conferenze interortodosse che si tennero nel 1923 a Costantinopoli e nel 1930 nel monastero di Vatopedi al Monte Athos.

A tal proposito la Chiesa ortodossa romena si era espressa già nel 1920 per mezzo di una lettera irenica del proprio Patriarca indirizzata al Patriarcato ecumenico: « Sentiamo l'esigenza, nell'interesse nostro, di una buona soluzione di alcune questioni ecclesiastiche che, se urgono per tutte le nazioni ortodosse, sono tanto più necessarie se messe a vantaggio dell'unità di tutte le Chiese orientali. Pertanto, vorremmo riprendere l'uso, da lungo tempo interrotto, di discutere tali questioni in comuni Sinodi, dove partecipino tutte le Chiese che professano la fede apostolica ed ortodossa di Oriente ». (Cfr. La questione di un nuovo Sinodo ecumenico delle Chiese Ortodosse d'Oriente. Bucarest, 1920. - Dagli Atti del S. Sinodo, n° 222/1926/27, fila 9).

Questa proposta venne salutata con molta soddisfazione da tutte le Chiese autocefale ortodosse; fu essa che provocò la Conferenza preliminare di Costantinopoli del 1923.

Il Patriarca Basilio di Costantinopoli, nella lettera del 1° maggio 1926, indirizzata alle Chiese autocefale sorelle, comunicò

il suo pensiero sul progettato Sinodo ecumenico delle Chiese ortodosse, che avrebbe dovuto essere preceduto dalla convocazione di alcuni Congressi o Conferenze preparatorie, come anche di un pro Sinodo di tutte le Chiese autocefale ortodosse, in preparazione ad un Concilio ecumenico.

A questo scopo il Patriarca ecumenico pregava le varie Chiese ortodosse di esprimere i loro pareri sulla data e sul luogo di questo pro Sinodo, sul numero dei rappresentanti da essere inviati da ogni Chiesa, come pure sulle questioni che in esso sarebbero dovute essere esaminate; specificava, infine, le attribuzioni e la giurisdizione di questo pro Sinodo (Cfr. Lettera n° 3220 del 25 nov. 1926 del Patriarcato ecumenico. Archivio del S. Sinodo. Atti n° 244/1927 fila 46).

Il punto di vista della Chiesa ortodossa romana, in relazione a quanto detto nella lettera del Patriarcato ecumenico, è precisato nella lettera n° 161 del 30 marzo e n° 324 dell'8 luglio 1926, lettere riassunte in seguito in quella n° 10 del 15 gennaio 1927:

1. Prima della convocazione di un grande sinodo ecumenico, la Chiesa ortodossa, tramite i suoi rappresentanti, dovrebbe radunarsi in una Conferenza preparatoria o antecedente per stabilire i punti da discutere in un futuro Concilio ecumenico;

2. Questa Conferenza abbia luogo nel corso dell'anno 1927;

3. Sia tenuta o nella città santa di Gerusalemme o nel santo Monte Athos.

4. Le questioni da discutere eventualmente nel pro Sinodo sono quelle comunicate al Patriarcato ecumenico nella precedente corrispondenza, e cioè:

a) stabilire i mezzi per combattere le sette che si sono formate in seno ai popoli ortodossi;

b) ritoccare il calendario giuliano, secondo i principi scientifici ed in conformità con le decisioni del Sinodo ecumenico I;

c) la riduzione delle feste;

d) la revisione di alcuni momenti rituali, tenendo conto della formazione e delle disposizioni spirituali, morali ed artistiche dei cristiani dei nostri tempi nonchè l'adattamento di alcune cerimonie liturgiche prevalentemente monasteriali alle necessità delle chiese parrocchiali;

e) l'esame dei digiuni in relazione al clima e all'igiene dell'organismo umano e alla loro influenza morale sull'anima;

f) l'organizzazione in comune, da parte delle Chiese ortodosse, di alcune istituzioni di propaganda cristiano-ortodossa, senza

però ostacolare in alcun modo sia la sicurezza nazionale sia quella politica dei rispettivi Stati;

g) il matrimonio dei sacerdoti vedovi in relazione all'età, alle necessità familiari e di vita;

h) un nuovo esame dei vari gradi di parentela riguardo al sacramento del matrimonio;

i) il reperimento di mezzi per portare il monachesimo orientale al suo antico splendore e per un suo indirizzo verso occupazioni culturali, umanitarie, ecc. (Lettera n° 10 del 15 gennaio 1927 del Patriarcato romeno al Patriarcato ecumenico. Archivio del S. Sinodo, Atti n° 244/1927, fila 57. Cfr. Dott. Valerian Sesan « La Convocazione del Sinodo ecumenico », 1927, pag. 15).

Dopo aver ricevuto da parte delle altre Chiese ortodosse le risposte relative alla convocazione di un pro Sinodo, come organo preparatorio del Sinodo panortodosso, risposte che esprimevano l'accordo unanime sul progettato incontro, il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Fozio, per mezzo della lettera n° 823 del 5 maggio 1930, convocò la Conferenza interortodossa nel santo monastero patriarcale di Vatopedi, sul Monte Athos.

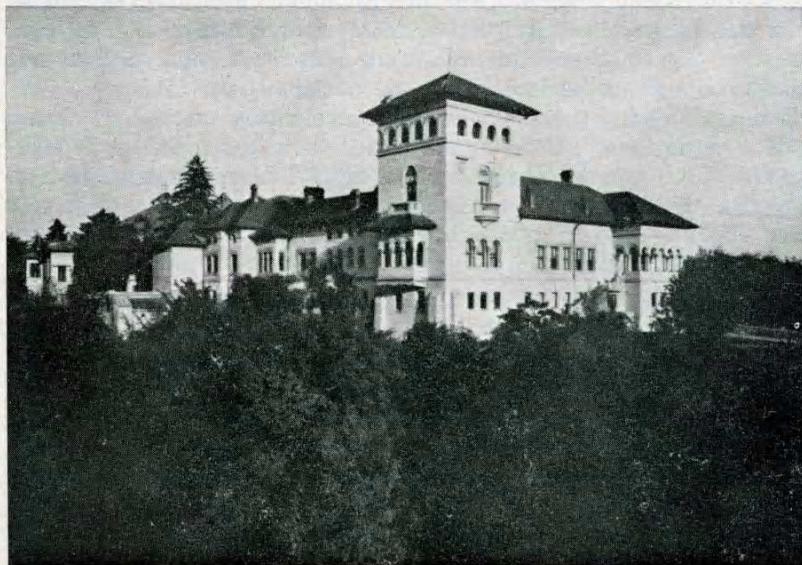
Due vescovi delegati avrebbero rappresentato ciascuna Chiesa ortodossa a quella Conferenza, che si prefiggeva: « oltre alla comunione degli animi dei fratelli in Cristo, che formano la santa Chiesa ortodossa, di stabilire definitivamente e di comune accordo sia l'elenco dei temi che dovevano discutersi nel pro Sinodo da convocarsi (dando la precedenza — come è naturale — a quelli che presentavano una forma d'urgenza, scambiandosi pareri su questi temi e sulla necessità di una collaborazione tra le sante Chiese ortodosse) sia di fissare il numero dei rappresentanti che ciascuna Chiesa autocefala doveva inviare al pro Sinodo (Lettera n° 823 del 5 maggio 1930 del Patriarcato ecumenico al Patriarca di Romania. Archivio del Santo Sinodo - Atti 296/1930 fila 193).

Così, tra l'8 e il 23 giugno 1930, si riunì a Vatopedi la Conferenza preparatoria interortodossa, alla quale parteciparono: delegati del Patriarcato ecumenico e dei Patriarcati d'Alessandria di Egitto, Antiochia, Gerusalemme, della Serbia e della Romania ed i delegati delle Chiese autocefale della Grecia e della Polonia. La Chiesa romena venne rappresentata dal vescovo Lucian Triteanu di Roman e dal vescovo Trit Simedea, vicario del Patriarcato e segretario del Santo Sinodo.

Si ebbero in totale quindici sedute.

La prima venne dedicata ai discorsi di apertura, saluti e alle presentazioni delle credenziali dei delegati partecipanti. Nella se-

conda vennero formulati gli argomenti che dovevano poi essere presentati allo studio e alle deliberazioni del progettato pro Sinodo. Nella terza, vennero determinate le attribuzioni della Conferenza stessa. Venne confermato e stabilito che essa aveva solo il carattere di Conferenza preparatoria. Venne inoltre ribadito che nè la Conferenza di Vatopedi nè il progettato pro Sinodo potevano prendere decisioni obbligatorie per tutta la Chiesa ortodossa. Nella quarta, quinta, sesta e settima seduta venne discusso il problema della convocazione della Chiesa ortodossa russa e venne de-



**Sede del Patriarcato di Bucarest**

mandato al Patriarca ecumenico l'incarico di fare tutto il possibile perchè questa Chiesa partecipasse al futuro pro Sinodo. Nell'ottava seduta si ebbero i saluti alla Delegazione polacca, che si accomiatava per partecipare in patria, a Varsavia, al primo Sinodo della Chiesa ortodossa polacca. Nella nona fu stabilito che nel futuro pro Sinodo ogni Chiesa ortodossa partecipasse con una Delegazione composta da due vescovi, accompagnati al massimo da due consiglieri tecnici. Nelle sedute che seguirono vennero fissati i

problemi che dovevano poi passare nell'elenco dei temi da discutere a sua volta nel futuro pro Sinodo.

La delegazione romana sottopose, in un'ampia relazione, i risultati della Conferenza di Vatopedi al Sinodo della Chiesa ortodossa romana. (Cfr. Archivio del Santo Sinodo - Atti n° 318/1930, fila 1 - 8).

Dalla lettura dei verbali dei dibattiti della Conferenza, l'atmosfera invitante del silenzioso e calmo monastero di Vatopedi si dimostrò quanto mai opportuna ed utile ad una prima presa di contatti tra le varie Chiese ortodosse. I principali scopi che la Conferenza si era prefissi vennero ampiamente studiati e si arrivò a positive conclusioni: 1°) cominciare ad elencare i temi dei dibattiti del pro Sinodo, in preparazione ad un futuro Sinodo ecumenico; 2°) stabilire i poteri del pro Sinodo (organo sempre preparatorio e non vincolante nelle sue decisioni) per arrivare all'auspicato Sinodo ecumenico, le cui sole decisioni avrebbero avuto potere vincolante ed obbligatorio per tutta l'Ortodossia; 3°) fissare il numero dei delegati e degli esperti di ciascuna Chiesa ortodossa al pro Sinodo. A tal proposito, venne stabilito che solo due vescovi delegati di ciascuna Chiesa ortodossa avrebbero avuto voto deliberativo.

Tra i vari temi proposti per essere inseriti nel catalogo di quelli da discutere nel pro Sinodo, ne venne formulato uno, assai interessante, dalla Delegazione della Chiesa ortodossa serba: « secondo quali criteri dev'essere proclamata e riconosciuta l'autocefalia di una Chiesa ortodossa? ». Quindi: « quali Chiese autocefale, in virtù della intercomunione reciproca e canonica, hanno il diritto di partecipare senza impedimento alcuno alle Conferenze panortodosse? ».

I temi formulati a Vatopedi furono oggetto di studio in Romania da parte di cinque commissioni, istituite per sedi metropolitane, formate da vescovi, professori di teologia e sacerdoti specialisti, e presiedute da un metropolita. In seguito, il Santo Sinodo della Chiesa romana, in vista del pro Sinodo, che era stato convocato dal Patriarcato ecumenico con lettera n° 2026/1931 per la domenica di Pentecoste (19 giugno 1932) sempre in Vatopedi sul Monte Athos, prese conoscenza delle varie relazioni nelle sedute del 17 e 18 maggio 1932 e, dopo opportune discussioni, stabilì le conclusioni per singoli argomenti. (Cfr. I Sommari del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa romana del 17 e 18 maggio 1932. Archivio del Santo Sinodo - Atti, n° 332/1932, fila 1 - 42).

Questo tanto atteso pro Sinodo, però, per ragioni varie, non poté essere più realizzato; i lavori preparatori rimasero allo stadio sopra descritto e tutto venne sospeso.

Circa venti anni dopo, Sua Santità Atenagora I, Patriarca di Costantinopoli, con Lettera dell'11 febbraio 1951 sottopose nuovamente all'apprezzamento dei supremi Pastori delle Chiese autocefale ortodosse sorelle, sollecitandone il parere, il problema della convocazione di un pro Sinodo che riesaminasse tutta una serie di problemi di interesse generale per l'Ortodossia.

A questo invito del Patriarcato ecumenico, come viene sottolineato nelle risposte, le Chiese ortodosse aderivano riconoscendo l'inderogabile necessità di una tale Conferenza e rilevando contemporaneamente l'opportunità di una previa revisione dei temi che un pro Sinodo avrebbe dovuto trattare alla luce delle nuove situazioni che nel frattempo si erano determinate.

Ecco il testo della lettera del Patriarca Giustiniano di Romania in risposta all'invito del Patriarcato ecumenico: « Non è la sola volta che nel passato e specialmente in questo nostro secolo il nostro pensiero viene rivolto ai grandi ed importanti problemi che assillano la nostra vita ecclesiastica. Sempre abbiamo fatto del nostro meglio per risolverli nella maniera più consona. È per questo che salutiamo con amore ed andiamo incontro con fede ad ogni iniziativa rivolta ad una soluzione comune di tali problemi. Così salutiamo anche la Vostra iniziativa ed assicuriamo la Santità Vostra di avere già affidato allo studio dei nostri specialisti, vescovi e professori, il problema di un futuro concilio ecumenico panortodosso. Appena saremo in grado di potere prendere una decisione, in base alle conclusioni delle nostre commissioni, comunicheremo la nostra risposta alla lettera della Santità Vostra, che ci ha dato tanta gioia e ha risvegliato in noi tante speranze nel futuro della nostra Ortodossia ecumenica (Lettera n° 646 del 14 aprile 1951 di S. Beatitudine il Patriarca Giustiniano di Romania a Sua Santità il Patriarca Ecumenico, Atenagora di Costantinopoli. Archivio del S. Sinodo. Atti. Conferenza panortodossa di Rodi).

Successivamente il Patriarcato ecumenico proponeva come base del futuro incontro panortodosso di riprendere il catalogo dei temi di Vatopedi del 1930. Invitava pertanto le Chiese ortodosse di far conoscere al Patriarcato ecumenico quali fossero le modifiche, le aggiunte, le cancellazioni che si ritenessero più opportune da apportare a quel catalogo (Lettera 1342 del 25 settembre 1952 del Patriarcato ecumenico. Archivio del S. Sinodo. Atti. Conferenza panortodossa di Rodi).

Nella seduta dell'8 giugno 1953, il S. Sinodo della Chiesa ortodossa romana esaminava la lettera del Patriarca ecumenico e, successivamente, il 6 luglio 1953, con circolare n° 4956 ne invia-

va copia a tutti gli eccellentissimi suoi membri, con preghiera di comunicare al più presto le risposte alla Cancelleria del S. Sinodo per essere in tempo prese in esame.

Queste vennero discusse nella seduta sinodale del 7 giugno 1954. Il 15 febbraio 1958, con lettera n° 1588, si portava a conoscenza del Patriarcato ecumenico che, in attesa di convocazione, tutto era pronto presso la Cancelleria del S. Sinodo della Chiesa ortodossa di Romania.

Nell'autunno del 1959, S. Santità Atenagora, esprimendo la sua gioia per il successo dei lavori della sessione del Consiglio Mondiale delle Chiese, tenutasi a Rodi tra il 19 e il 28 agosto 1959, ritornava a sottolineare la necessità di contatti tra le Chiese ortodosse. Comunicava in seguito la decisione, presa d'accordo con il suo S. Sinodo, di convocare una Conferenza comune a Rodi tra il 25 settembre e il 2 ottobre 1960 (Lettera n° 342 dell'8 giugno 1960 e lettera n° 632 del 19 ottobre 1960).

Anche questa volta, però, la data della Conferenza doveva essere differita.

Con lettera n° 310 del 4 maggio 1961, S. Santità Atenagora rendeva noto che la Conferenza, che doveva aver luogo a Rodi nell'autunno scorso, veniva convocata nella seconda decade di settembre dell'anno in corso. La lettera era accompagnata dal catalogo dei temi del futuro pro Sinodo, catalogo rifatto e redatto sulla base di nuovi criteri, che tenevano conto sia delle nuove prospettive di interesse panortodosso e intercristiano sia delle proposte che alcune Chiese ortodosse avevano suggerite.

Comparando il catalogo aggiunto alla lettera 310/1961 del Patriarcato ecumenico con quello concordato nel 1930 a Vatopedi, si costata quanto segue:

a) I temi stabiliti dalla Commissione di Vatopedi nel 1930 erano 17, raggruppati a seconda della natura dei rispettivi problemi.

Il catalogo redatto nel 1961 è più completo ed è diviso per sezioni. I temi sono distribuiti in 8 capitoli, e cioè: I) Fede e dogma; II) Culto divino; III) Amministrazione ed ordine ecclesiastico; IV) Rapporti delle Chiese ortodosse tra di loro; V) Rapporti della Chiesa ortodossa con gli altri gruppi cristiani; VI) l'Ortodossia nel mondo; VII) Temi teologici generali; VIII) Problemi sociali.

b) I 17 temi della lista compilata a Vatopedi nel catalogo del 1961, però, risultano redatti con maggiore ampiezza e con l'indice delle suddivisioni.

c) Nel catalogo del 1961 appaiono alcuni nuovi temi, quattro dei quali suggeriti dalle Eparchie del Patriarcato romeno.

Con lettera n° 422 del 13 giugno 1961, S. Santità il Patriarca Atenagora portava a conoscenza che la data della Conferenza panortodossa di Rodi veniva fissata dal 24 settembre al 1° ottobre 1961. Detta Conferenza — era detto in quella lettera — dovrà occuparsi della formulazione definitiva del catalogo dei temi che saranno trattati nel futuro pro Sinodo.

La lettera era accompagnata da una relazione sul programma dettagliato della Conferenza.

Sua Beatitudine il Patriarca Giustiniano di Romania, di seguito a questa lettera, istituiva presso la Cancelleria del suo S. Sinodo, sotto la presidenza del vescovo Antimo Tirgovisteanu, Vicario patriarcale, una commissione speciale, che doveva occuparsi delle relazioni fatte dai professori degli Istituti teologici di Bucarest e Sibiu, in relazione ai temi del futuro pro Sinodo ortodosso. Facevano parte di questa commissione: il Rev. Direttore Gagiù, il Rev. Rettore Coman, il Rev. Diacono pro Rettore Nicodeseu, il Rev. Professore G. Marcu, il Rev. Prof. Ene Braniste, il Prof. Williteseau, il Rev. Gli Choané, Consigliere presso la Cancelleria del S. Sinodo.

Sulla base dei documenti della Conferenza di Vatopedi, i membri della commissione studiarono ciascun tema nei minimi particolari, esaminandone la natura, l'importanza e l'urgenza, proponendo per ognuno il foro competente per la soluzione: sinodo locale, conferenza panortodossa, concilio ecumenico.

I risultati di detti lavori vennero poi esaminati ed approvati dal S. Sinodo della Chiesa ortodossa romena nella seduta del 30 agosto 1961.

**M. K.**

## PER IL V CENTENARIO DELLA MORTE DI GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG

*Il 17 gennaio 1968 l'Osservatore Romano ha pubblicato un documento pontificio, di cui citiamo alcuni brani, in occasione del V centenario della morte di Giorgio Castriota Skanderbeg.*

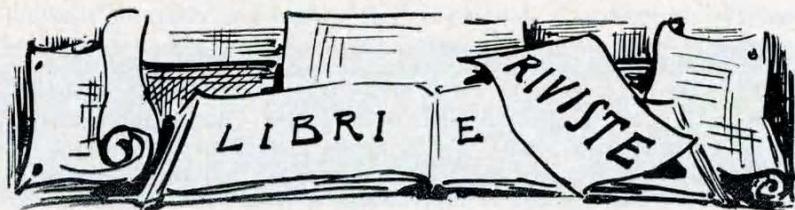
«...Con grande letizia abbiamo appreso che tutte le genti albanesi, sia in patria che fuori di essa, si apprestano a celebrare tale centenario con rinnovata venerazione verso il loro grande e mai dimenticato eroe nazionale. Anche questa Sede Apostolica volentieri si associa nella commemorazione della nobile figura di Giorgio Castriota, fedele figlio della Chiesa, che i nostri Predecessori colmarono di elogi quali a nessun altro eroe del tempo forse tributarono consacrandolo nella storia con la qualifica di *Atleta di Cristo*.

Dopo la morte dell'eroe e l'occupazione del territorio nazionale da parte dello straniero, molti Albanesi preferirono l'esilio in massa, soprattutto perchè nella loro patria non trovavano più condizioni adatte alla professione libera della loro fede. Alcuni andarono in Grecia, mentre altri, numerosissimi, vennero in Italia, specialmente in Calabria ed in Sicilia, in successive emigrazioni, trovando benevola accoglienza in quelle ospitali regioni. Di essi non mancò di interessarsi con ogni sollecitudine questa Sede Apostolica, con azione continua e premurosa, secondo le esigenze dei tempi, fino alle recenti disposizioni dei Nostri immediati Predecessori che hanno istituito per essi tre circoscrizioni ecclesiastiche di Lungro, Piana degli Albanesi e Grottaferrata, con propri Pastori.

Con ammirazione vediamo che questi gruppi albanesi da oltre 400 anni conservano, con la lingua e le tradizioni, una viva memoria del grande Giorgio Castriota, dai cui commilitoni essi provengono e le cui gesta rivivono nei loro racconti e canti popolari. E con il ricordo ne conservano la fede, non meno che la devozione a questa Sede Apostolica al cui servizio diedero uomini illustri per scienza e per virtù, tra i quali ci piace ricordare uno che ascese fino alla Cattedra di Pietro, il Nostro Predecessore Clemente XI, Albani, che soleva gloriarsi della sua antica ascendenza albanese. Quelli poi che ne conservarono anche il rito orientale lo fecero obbedendo ad un sapiente disegno della Divina Provvidenza, perchè fossero testimonianza ininterrotta della cattolicità della Chiesa e, vivendo in mezzo a popolazioni latine, facessero conoscere ed amare riti e tradizioni molteplici, di cui si ammanta la stessa unica Chiesa di Cristo. E Noi nutriamo fiducia, formulando i migliori auspici, nel loro rinnovamento post-conciliare, per una ripresa della loro tradizionale attività spirituale in Albania e per un più efficace inserimento di queste chiese locali orientali nello spirito e nell'azione ecumenica che anima e muove tutta la cristianità ».

Per onorare degnamente l'eroe nazionale albanese nel V Centenario della morte, in seguito all'appello dei tre Ordinari di rito greco in Italia si è costituito a Roma un comitato centrale per le celebrazioni. In Calabria, a Lungro, ed in Sicilia, a Piana degli Albanesi, si sono formati due comitati a carattere diocesano che, tra le altre iniziative, hanno organizzato un pellegrinaggio a Roma delle genti albanesi.

Il programma prevede per il mercoledì 24 aprile 1968 un'Udienza del Santo Padre Paolo VI ed una seduta commemorativa nell'Aula Magna del Pontificio Istituto Orientale. Per il giovedì 25 una Solenne Liturgia in S. Pietro dei tre Ordinari di rito greco per i gruppi italo-albanesi ed albanesi, e un atto di Omaggio a Giorgio Castriota in piazza Albania, mentre per il 26 è previsto un pellegrinaggio alla Madonna di Genazzano.



## RECENSIONE

VITTORIO PERI. — *Due date, un'unica Pasqua*. (Le origini della moderna disparità liturgica in una trattativa ecumenica tra Roma e Costantinopoli; 1582 - 84). Con appendice di documenti. Pp. IX - 264. 6 tavv. Milano, edit. Vita e Pensiero, 1967. L. 2.000.

Questo libro esamina le vicende e il significato dei rapporti tra la Santa Sede e il Patriarca di Costantinopoli in occasione della riforma del calendario, resa operante da papa Gregorio XIII nel marzo dell'anno 1582. La cronaca di questi rapporti, ricordata fino ad ora in modo frammentario e più o meno volutamente confuso, viene qui ricostruita ed illustrata nei suoi particolari sulla scorta di parecchi documenti, per buona parte inediti: è questo il pregio del secondo capitolo e dell'ampia appendice, che formano come la base, la piattaforma concreta delle gravi e illuminate considerazioni che alla preziosa documentazione aggiungono un serio interesse storico e una vivace attualità nel lavoro del Peri.

L'autore, infatti, dopo aver ricostruito la sequenza di suggerimenti, proposte, tentativi di approcci, consensi, minacce e ripulse che formarono

no la cronaca della vicenda, inserisce questi fatti nella complessa realtà della vita del tempo, cercando di interpretarli con intelligente e paziente analisi, alla luce della mentalità, della cultura, delle intenzioni, dei parametri politici ed ideologici, in breve, delle componenti umane e sociali, che li determinarono. Così la cronaca di quella trattativa può essere storicamente compresa; ma il risultato più interessante ci sembra quello, per dir così, convergente: cioè che il lettore, come camminando lungo il sentiero della vicenda, è portato a rivivere i tempi in cui essa si attuò, divenendo la vicenda stessa, una volta ricostruita, come una lama che taglia la storia e ci permette di ricontemprarla per un poco nella sua complessa ed attraente struttura di realtà attuale. E allora, confrontando quella attualità passata e minuziosamente studiata con la nostra di oggi, necessariamente a noi più oscura, perchè vissuta solo parzialmente e con minore consapevolezza, noi possiamo trarre da quei tempi una illuminazione e uno stimolo per il presente. Quella mentalità, quelle intenzioni, quelle componenti umane e sociali sono in alta veste operanti ancora oggi? O ce ne sono delle altre, che con eguale o maggiore intensità in-

formano e deformano le nostre azioni, e perciò anche e soprattutto la nostra testimonianza cristiana? *Historia magistra vitae*, appunto.

Prima che papa Gregorio emanasse la bolla « *Inter gravissimas* » per la riforma del calendario, che apportava un diverso calcolo della data della Pasqua, alcune voci dall'Oriente avevano discretamente suggerito che assieme agli eruditi e ai principi della « Cristianità », cioè dell'Europa Occidentale, si consultasse preventivamente il Patriarca di Costantinopoli, Geremia II Tranos, e che tali consultazioni fossero precedute da rassicurazioni al Signor Turco sulla loro natura esclusivamente religiosa. Ma queste fioche voci non furono ascoltate.

Geremia II, messo tardivamente al corrente della decisione papale da un modesto intermediario, dapprima non accettò la riforma sia perchè non poteva agire prima di aver consultato gli altri patriarchi d'Oriente, sia perchè non la ritenne nè astronomicamente opportuna nè rispettosa della tradizione, reagendo evidentemente al poco rispetto che si era usato nei riguardi della sua funzione pastorale. Poi, quando da Roma si mostrò di voler riparare allo sgarbo commesso, ammise la bontà della riforma e si apprestò a farla introdurre in Oriente, ma fu violentemente depresso e minacciato della vita dal potere turco, dietro la accusa di una parte del clero e del laicato costantinopolitano. Quando, dopo diversi anni, fu reintegrato nella sua carica, i tempi erano mutati, e non c'era più l'occasione di continuare le trattative prima avviate con Roma.

L'autore, dopo aver ricostruito le vicende, rettificando alcune deformazioni sia di parte cattolica che di parte ortodossa, dimostra ampiamente come

la riforma gregoriana non disobbediva, ma anzi era più consentanea alle raccomandazioni dei Padri di Nicea, sia per quel che oggi sappiamo delle decisioni di quel Concilio ecumenico, sia soprattutto per quel che di esse concordemente si conosceva in Oriente e in Occidente ai tempi della trattativa. Infine esamina a lungo le cause principali che contribuirono alla cattiva riuscita dei negoziati e soprattutto le implicazioni politiche per cui questi accordi, forieri di una più completa unione tra le due Chiese, non venivano disgiunti da vani e inopportuni progetti di riscossa militare contro il Turco; le diverse concezioni sull'esercizio del potere episcopale, sempre più strettamente subordinato dalla teologia cattolica postridentina alla sovrana e immediata giurisdizione del Pontefice romano; le diffidenze reciproche, per cui gli Orientali venivano disprezzati come falsi e insignificanti negli ambienti cattolici, e questi erano giudicati in Oriente come ricchi solo di prepotente vanagloria; le indebite e molteplici interferenze della vita cristiana occidentale nella cultura del tempo ed il superstizioso attaccamento degli Orientali ad ogni voce del passato, cui veniva attribuita una falsa veste di autorità religiosa. Con tutto ciò, è consolante osservare come i sommi responsabili, Gregorio e Geremia, si siano adoperati con buona volontà a superare gli ostacoli che allora si frapponevano all'unione delle due Chiese.

Corredano il volume, a testimoniare la precisione scientifica del suo autore, cinque tavole fuori testo, un sommario e tre indici analitici, oltre l'appendice, già ricordata, di tredici documenti.

*C. Stimmi*

# PUBBLICAZIONI

DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

La serie completa della Rivista ORIENTE CRISTIANO (le prime sei annate)

Prezzo L. 10.000

**MANUALE DI PREGHIERE** per i fedeli di rito bizantino. Contiene la Liturgia quotidiana, le ufficiature domenicali e festive e numerose altre preghiere secondo il calendario bizantino. Formato in 18°, su carta color paglino, ricco di illustrazioni.

**Testo greco e traduzione italiana**

Prezzo L. 1.500

**Testo greco traslitterato e traduzione italiana**

Prezzo L. 1.200

**QUADRI BIZANTINI.** Soggetti: **CRISTO** e **MADONNA**. La lussuosa stampa è in quattricromia più oro, su cartoncino patinato formato 35 x 50.

Prezzo di ciascun soggetto L. 1.000

**CARTOLINE** a colori con soggetti orientali. La serie completa si compone di 60 soggetti.

Prezzo di ciascuna cartolina L. 20

**CARTOLINE** a colori (lussuosa stampa in quattricromia più oro). Serie dei Padri. Soggetti: S. Basilio il Grande, S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio il Teologo, S. Atanasio.

Prezzo di ciascuna cartolina L. 30

**IMMAGINETTE** a colori. Soggetti bizantini: Cristo, Madonna, Natale, Pasqua, Battesimo di Cristo, Pentecoste.

Prezzo di ciascuna immagnetta L. 10

**G. Ferrari: IL BATTESIMO NELLA SPIRITUALITÀ BIZANTINA**

Prezzo L. 500

**N. Gogol: MEDITAZIONI SULLA DIVINA LITURGIA**

Prezzo L. 500

**BENEDIZIONE DELLE ACQUE** nel giorno dell'Epifania, secondo il rito bizantino greco. Stampato a due colori.

Prezzo L. 100

(In deposito) **A. Brunello: LE CHIESE ORIENTALI E L'UNIONE**

Prezzo L. 3.600

Sulle ordinazioni che superino l'importo di L. 15.000 si concede lo sconto del 10%. Imballaggio e spedizione a carico del committente.

Versamenti sul C.C.P. n. 7/8000 intestato a: **Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano** - Piazza Bellini, 3 - Palermo.

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1961

*Abbonatevi a*



RIVISTA TRIMESTRALE DELLA  
ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA  
PER L'ORIENTE CRISTIANO

*Abbonamento*

ORDINARIO - Italia	Lire 1.200 annue
» - Estero	Lire 2.000 annue
SOSTENITORE -	Lire 3.000 annue

C. C. P. 7/8000, intestato a: Associaz. Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano

PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»